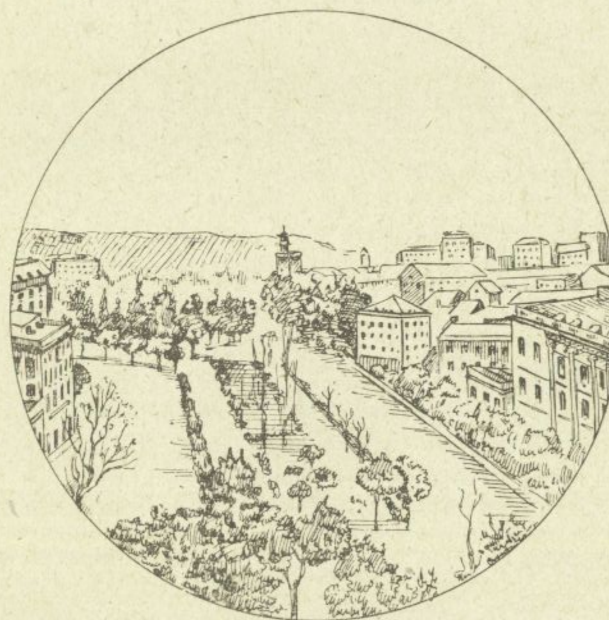
Tip. del Risparmio
annessa all' Opera Pia
- Albergo dei Poveri -
Genova
Corso Carbonara, 2
diretta da C. Buttolo

LUIGI AUGUSTO CERVETTO

L'ACQUASOLA

DAI TEMPI ANTICHISSIMI AL PRESENTE

= Cenni Storici e Descrittivi =



MCMXIX.

Edito per cura del COMITATO DI PROVVEDIMENTO - Genova
(Esposizione di beneficenza)

L'ACQUASOLA
NEI TEMPI ANTICHISSIMI.

— L'Origine del nome.
— Le Sorgenti.
— La località degli Archi.

Degna di Genova che il Petrarca appellò Superba, si è la pubblica passeggiata dell'Acquasola. Essa gode fama mondiale. Prosatori e poeti decantarono la sua postura, la bellezza dei viali ombrosi, le meravigliose vedute che sembrano gareggiare per rapire gli sguardi ed i pensieri.

I geniali diporti, l'aria libera, la superba vista dei dintorni, la magica scena che presentano le ridenti colline d'Albaro, il prospetto pittoresco delle alture del Monte e dello Zerbino, e più in distanza lo sfondo verdeggiante del monte Fasce, delle prominenze coronate dai forti Richelieu e Santa Tecla, l'estesa veduta dei Camaldoli e lontan lontano l'azzurro promontorio di Portofino, han sempre fatto di questa località la più deliziosa passeggiata, per cui non è da meravigliarsi che essa acquistasse fama europea, così da veder ripetuto il suo nome, la sua appellazione ad un pubblico e grazioso passeggio di Mosca.

Dunque l'Acquasola, merita davvero di essere descritta e nelle sue origini, nelle sue vicende e trasformazioni attraverso ai secoli. È bene che cittadini e forestieri, conoscano tante curiose particolarità a riguardo di questa deliziosa regione, che prima di essere trascelta a pubblico

ritrovo, a campo di giuochi, feste e popolari tripudii, fu campo di difesa contro i nemici della patria libertà, fu palestra della gioventù genovese esercitata vigorosamente nei ludi guerreschi; fu terreno sacro a più rami d'industrie, servì di deposito di granaglie a benefizio dell'annona nei tempi critici, e di tomba a migliaia di cadaveri nei dolorosi giorni del contagio, finchè, per venire a pensieri più giocondi, fu destinata con le recenti riforme, con l'apertura di Piazza Corvetto, ad essere appellata con giusta sentenza la parte più bella, più ridente di Genova.

Riguardo all'origine del suo nome non poco si è fantasticato e scritto.

A mio avviso esso è derivato in parte dalle sorgenti che in tempi antichissimi zampillavano numerose tra la folta alberatura che dovea elevarsi sopra questo terreno, ed in parte da una divinità la quale dovea aver culto presso le abbondanti fonti.

Infatti con il vocabolo *Acca,* prima parte del nome con il quale si suole appellare tuttora la pubblica passeggiata, gli antichi altro non volevano esprimere che la voce Acqua. Lo dice chiaramente il padre della storia Italiana, Lodovico Antonio Muratori, nel suo primo volume intorno alle Antichità Italiane.

Dello stesso avviso è il Ducange. Egli nel suo celebre dizionario intorno al linguaggio della bassa latinità, a convalidare la sua tesi reca non pochi esempi, e dice tra l'altro che i francesi, specie quei di Marsiglia, appellavano *accabussare* certo castigo, che dai magistrati di quella città veniva inflitto ai bestemmiatori. Il vocabolo della punizione era costituito dalle parole *acca* e *busse,* cioè a dire: pena dell'acqua. I rei legati ad una grossa fune venivano trascinati lungo le strade che conducevano al porto ed ivi giunti si gettavano nell'acqua del mare, entro la quale, trattenuti in certo modo dalla corda, venivano agitati per bene, precisamente come si farebbe di una secchia calata entro un pozzo.

La stessa cosa praticavasi a Bordeaux, e non era ignorata anche in Italia; a Ferrara, ad esempio, troviamo eguale pena contemplata in certi statuti emanati correndo

il 1288. Mercè tali leggi, il Podestà di Ferrara dovea far porre entro una cesta (*corbellam*), i bestemmiatori contro Dio, la Vergine ed i Santi ed ordinare quindi che, trascinati sino alle rive del fiume, fossero nelle acque di quello immersi ed agitati senza misericordia.

Però un' attenuante aveano quegli Statuti, ed era a favore dei benestanti, i quali poteano cavarsela, cioè scansare il ridicolo supplizio, mercè lo sborso di cento soldi ferrariensi.

Io non ho prove per poter affermare che qualche cosa di simile si praticasse a Genova, solamente posso dire che in Italia questo genere di castigo andò scomparendo intorno al 1600.

Non così fu in altre parti, come ad esempio in Austria, dove i tormenti verso l'umanità si sono sempre fortemente radicati. A Vienna il castigo dell'acqua e delle busse durò fino a tempi recenti. Non solo punivano con quel sistema i bestemmiatori, ma applicavano il castigo anche ai fornai che truffavano i clienti fabbricando pan nero invece di bianco, ed ai macellai sempre impenitenti nell'osservanza dei calmieri.

Anche in Inghilterra conobbero questo genere di punizione e la estesero persino alle donne, ma non certamente alle buone massaie, bensì a certe rivendugliole linguacciute, alle donne manesche e rissose. Poste nella corbella, gettate nel Tamigi e ritirate quindi bagnate a sazietà, passava loro la fregola di sciogliere la lingua e adoperare le mani.

Ritornando all'Acquasola, cioè all' etimologia del suo nome, dirò che l'altra parte del nome si riferisce alla voce *Sola,* nome con il quale gli antichi pagani solevano riconoscere una Deità delle ninfe Driadi, assai venerata in Italia, giusta le testimonianze di Virgilio, di Marziale e di Orazio e che a detta del Muratori su citato, fornì il nome a più località, quali un villaggio suburbano di Napoli, che in seguito distrutto, venne sostituito dall'attuale Torre del

Greco; tre corsi d'acqua in Toscana, una frazione del Comune di Sola Olivona nel Bergamasco e Solana borgata sulle rive del laghetto d'Arquà del Petrarca nel Padovano. (1)

Nulla quindi di più facile, se non certo, che tale divinità avesse in Genova culto nella selva, ossia bosco sacro, *Lucus*, che dalla via tuttora appellata Luccoli, saliva ad occupare il vasto tratto di terreno che ora comprende da una parte Via Carlo Felice, Via Roma, la Galleria Mazzini, le alture di Piccapietra, la Via S. Giuseppe, Piazza Corvetto ed adiacenze, e dall'altra, Piazza Fontane Marose, Salita Santa Caterina, fino alla Villetta Dinegro.

Dall'acqua sgorgante nel suolo della selva, derivò la antica voce *acca*, voce che unita al nome della divinità ossia ninfa venerata presso le sorgenti stesse, formò l'appellativo di *Accasola*, che fu quindi lievemente modificato in *Acquasola*, per l'alterazione prodottasi a poco a poco sulle labbra del volgo e negli atti dei notari, giusta quanto ci è dato rilevare nei rogiti di Enrico Della Porta sotto la data del 1235, e nei documenti posteriori.

Federico Alizeri, mio venerato maestro, e sommamente benemerito della nostra Storia, nella *Guida di Genova*, senza esaminare di proposito la questione etimologica, è d'avviso che il nome di *Acquasola* nascesse nella mente dei Genovesi in certo modo per disprezzo, cioè come a dire, luogo incolto e di sola acqua. Ma ben osserva il Persoglio, a cui arrise l'opinione da me più innanzi espressa, che: in tal caso in dialetto dovrebbe dirsi *Aeguasola*, come si dice *Aeguaverde*, *Aeguasanta*, mentre invece i Genovesi, così antichi come moderni, dissero sempre *Accasêua*.

Ma lasciando da parte l'etimologia e venendo alla storia, questa ci ricorda e ci indica nella località e fin da tempi antichi numerose sorgenti dalle quali derivò anzitutto il *rivo torbido*, che originandosi dalle vallette di Multedo, ove ora s'aprono le Vie Assarotti e Palestro,

(1) — Di questa ninfa per nome Sola, parlano tra gli altri il *Molmenti*, nella Storia di Venezia nella Vita Privata, ed il *Pignoria* nelle Origini di Padova, capo VIII. Essi concordano nell'affermare che dalla stessa prese nome la Solana in riva al lago di Arquà.

raccogliendo nel suolo ove ora si spiana Piazza Corvetto, l'acqua delle predette fonti, si avviava per la località di Portoria, di Ponticello, e Borgo Lanieri, a mettere foce alla marina di Sarzano.

Le polle d'acqua erano numerose su quel tratto di terreno che dalla parte superiore di Piazza Corvetto si inoltra verso Via Palestro, Piazza Marsala e l'ascesa verso la Villetta Dinegro e Salita dei Cappuccini, ossia Martin Piaggio.

Giovavano in tempi andati ad irrigare le ville contigue, ad alimentare vari opifici, tintorie sorte nelle adiacenze, nè il Governo della Repubblica Genovese, nè il Magistrato dei Padri del Comune le trascurò. Le filze delle Pratiche Pubbliche, che si conservano nell'Archivio Civico, fanno di esse ben frequente menzione fin dal secolo XV.

Nel secolo successivo si trasse non poco partito da queste acque. Domenico Caranca architetto ai servigi dello Stato, nel 1537 proponeva di incanalarle e condurle sulle calate del Porto. Maestro Ponsello le volgeva a benefizio del Palazzo Ducale (1591). Maestro Giovanni Aicardo nel 1602 suggeriva di avviarle al Ponte della Mercanzia, ciò che infatti si effettuava in seguito dai Protettori di S. Giorgio.

Oltre alle sorgenti su indicate, altre ne esistevano verso il Monastero dei Santi Giacomo e Filippo. Alimentavano esse le ville contigue, dei Vivaldi, ove ora è il Parco dei Serra, dei Grimaldi e dei Sauli e con esse alcuni molini dei Centurione ed una cartiera verso il borgo di San Vincenzo.

Il terreno attraversato dalle acque sorgive convogliate in canali in muratura, sul quale poscia sorse buona parte della pubblica passeggiata, fin da tempi antichissimi era conosciuto sotto l'appellativo degli Archi.

Se ne ha prova e negli annali e in altri pubblici e privati documenti dei secoli XIII e XIV. Così un atto

del 1314 accennando a certi lavori praticati in una strada in prossimità del Monastero di Santo Stefano, con tutta probabilità la Salita ora detta della Tosse, che era una diramazione dell' antica strada romana, chiaramente dice: *Ab Archis qui sunt in dicta via.*

Questi archi già esistenti in detta via, e dei quali in prossimità della palazzina Varni, sorgente precisamente in quel terreno, vennero in tempi recenti, scoperti più avanzi, hanno più volte ricordo nell'epoca che il Giustiniani consacrò alla illustrazione degli annali genovesi. Egli dopo aver ricordato sotto la data del 1395 come i partigiani dei Guarchi, famiglia genovese influentissima nei moti politici del millequattrocento, si accampasse nella località degli *Archi*, vicino al Monastero dei Santi Giacomo e Filippo, la cui bella chiesa venne a tempi nostri trasformata in Corte d'Assise, proseguendo a registrare gli avvenimenti del secolo successivo, accennando alla guerra civile suscitata nel 1415 dalle discordie tra gli Adorno ed i Montaldo, ricorda come ai 21 di Febbraio di quell'anno, proseguendo accanita la lotta, che avea cagionato la distruzione e l' incendio di molte case nella contrada di S. Germano presso l'Acquasola, nella contrada degli Archi, furono uccisi molti tra i combattenti.

Nè questa località, l'annalista dimentica nella descrizione che egli nel 1535 fa di Genova in precedenza degli Annali. — « E nel discendere da Carignano, così egli, dalla parte di levante è una delle porte maestre della città, nominata dell'*Arco*, ossia degli *Archi* per cagione di certi archi di muro che per antico erano fuori della città in quelle circostanze ».

Ed unitamente al Giustiniani, gli atti notarili proseguono ad indicarci la località sempre sotto la stessa qualifica, e lasciano argomentare che essa abbracciasse una estensione di terreno, non solo limitata alle adiacenze della porta su indicata, ma comprendesse altresì, con una parte del suolo dell'Acquasola, della Via dei Santi Giacomo e Filippo e dell'attuale Via Serra, tutto il terreno sottostante a Via Ugo Foscolo circoscritto tra le case del borgo soprano di S. Vincenzo e le falde delle colline di Montesano e di Multedo sulla quale ergevasi la chiesa di S. Bartolomeo chiamata pure in varii documenti col nome *de Hirchis* o *de Erchis.*

Ecco infatti che i rogiti del notaio Giacomo Bonvino, filza seconda, ci recano una bella prova in tre atti, riferentisi al ministero dell' Arcivescovo Giacomo Imperiale. Il primo consiste in un atto di rinunzia di benefizio, davanti all'Arcivescovo stesso, e l'*actum* si dice chiaramente stipulato il giorno 6 di luglio del 1450 « *in villa Erchorum extra murus Ianue in camera paramenti palatii et residentie prelibati R. D. Archiepiscopi* ».

Il secondo si riferisce ad una convenzione pattuita davanti allo stesso Arcivescovo, e sulla piazza della stessa sua residenza, posta nella villa degli Archi fuori le mura della città, il giorno 8 di ottobre dello stesso 1450, da Prete Giovanni di Colletta Arciprete di Sant'Olcese e Tommaso De Maurizio già rettore di S. Desiderio di Bavari e nella quale si accordano per la permuta delle due parrocchie — « *Actum in villa Ercorum extra murus Ianue in platea palacii residentie R. in Cristo Patris et Domini Archiepiscopi Ianuensi* ».

Il terzo riguarda la promozione agli Ordini sacri fatta dallo stesso Arcivescovo il successivo 5 novembre sempre nella stessa villa « *de Erchis extra murus Ianue in palacio quondam nobilis Octoboni Imperialis in camera cubicularii prefati Reverendissimi Domini Archiepiscopi, et residentie ipsius de presenti* ».

Il palazzo indicatoci entro questa località e posseduto dall'Arcivescovo Imperiale, che governò la diocesi dal 1439 al 1452, io credo fosse quello tuttora esistente nel terreno sottostante alla passeggiata dell' Acquasola verso levante e formante con la villa contigua, parte del patrimonio legato non è molto al Municipio di Genova dal Marchese Sauli. È attualmente occupato dalla Ditta Pisano, la quale da molti anni tiene in esso il rino-

mato laboratorio di oreficeria. L'accesso principale trovasi situato sotto l'arco di un caseggiato posto nella Via San Vincenzo, esso mette ad un viale che conduce sullo spiazzo che s'apre davanti al semplice ma bello edifizio, il quale richiama al pensiero le quiete dimore villereccie dell'antico patriziato, e che, attorniato da giardini piantati a cedri, con la sua struttura ricorda le vaghe abitazioni estive genovesi del secolo XV.

Che appartenesse agli Imperiale è detto nei rogiti, passò poscia in altre mani ed in ultimo nei Sauli. Nel giardino sono rimarchevoli gli avanzi di una antica e bellissima grotta artificiale.

La Via San Vincenzo, che altro non è che l'antica via romana, proveniente a levante da Terralba e S. Martino d'Albaro, era in quei tempi anche comunemente conosciuta sotto l'appellativo di Via degli Archi. Lo si rileva tra l'altro da un atto di quitanza di Benedetto de Viviano steso nel 1465 dal notaio Benedetto Peloso — *Actum in burgo Bisamnis in contrata Arcorum.*

A questo proposito giova considerare che il nome di Bisagno fino al 1805 indicò non solamente il torrente omonimo, ma bensì con tutta la valle percorsa dal torrente le località adiacenti formanti un rispettabile distretto dell'agro genovese, il cui podestà, poi governatore, risiedeva nel palazzo situato presso la chiesa di S. Martino d'Albaro.

La giurisdizione del podestà del Bisagno prima della costruzione della cinta di mura di Genova stabilita nel 1633 comprendeva quindi, con i due borghi di S. Vincenzo, tutta la località degli Archi, il territorio dell'Acquasola e le alture sovrastanti dello Zerbino, di S. Bartolomeo, S. Bernardino, S. Rocchino, S. M. della Sanità e su, su sino al Castellaccio, e tutto il monte Peraldo. Questo affermo sulla scorta dei documenti del notaio Ilario De Benedetti il quale in un rogito del 1436 così sottoscrive: *Actum in Potestacia Bisamnis videlicet extra Portam Acquesole in platea domus ruris mei notarii infrascripti;* ed in un altro del 1448 ripete *Actum in Potestacia Bisamnis in contrate S. Bernardi in domus ruris habitationis mei infrascripti.*

Riguardo agli archi da cui la località tolse il nome, alcuni sono di avviso fossero avanzi di antiche costruzioni appartenenti all'epoca romana. Vi fu chi pensò ad un acquedotto, vi fu chi corse con la mente a qualche anfiteatro, chi sospettò ancora si trattasse di antiche terme. Francesco Podestà, accennando all'Acquedotto romano, che dalla vallata del Bisagno convogliava le acque alla vecchia Genova, non crede si tratti dello stesso, è invece d'avviso che quelle arcate appartenessero ad un acquedotto antico sì, ma costrutto espressamente per raccogliere le acque delle sorgenti dell'Acquasola e condurle al basso in un serbatoio situato presso la via romana nelle vicinanze di Porta d'Arco.

A questo serbatoio di cui si ha menzione già nel 1566, pare accenni una supplica dell'anno 1663 conservata tra le filze dell'Archivio Civico e che fu resa di pubblica ragione dal Belgrano nel suo scritto intorno a Genova nel secolo XV.

In essa i supplicanti rivolgendosi ai Padri del Comune e nel fare loro istanza perchè il serbatoio fosse ripristinato a benefizio pubblico, non tralasciano di magnificarne l'antica costruzione come di un « teatro » con « bella prospettiva fatta con ornamento e decoro ».

Pare che tale edifizio sorgesse in prossimità dei bastioni ideati dal Sangallo, e che trovansi tuttora a destra del Ponte Monumentale presso la rampa di accesso a Via Ugo Foscolo e nei contorni della quale non è molto si rintracciarono avanzi di antica architettura in pietre del Finale o travertino. Accennato a quegli avanzi, che a motivo della loro imponenza il popolo, certo nel suo linguaggio figurato, chiamava « teatro », io non sentenzio in loro proposito. Può benissimo darsi che essi appartenessero a qualche cosa di simile, come può darsi fossero opera non romana, ma più recente, del rinascimento per esempio, in cui nella costruzione anche di pubbliche fontane, come a Roma ed altrove, vennero riprodotte le monumentali linee della architettura classica.

L'ACQUASOLA
NEL PERIODO ROMANO, MEDIOEVALE E TEMPI SUCCESSIVI.

— IL LUCUS O BOSCO SACRO.
— LA CINTA DELLE MURA.
— LA PORTA.
— LE CURIOSITÀ RIGUARDANTI LA STESSA.
— L'OLIVELLA ED IL PADRE DI COLOMBO.
— IL CAMPO DEGLI ESERCIZII GUERRESCHI.
— I BALESTRIERI GENOVESI.

Ai tempi della dominazione romana in tutti i grandi ed anche nei piccoli centri esistevano dei boschi consacrati agli Dei. Non era permesso profanarli nè tagliare alberi, far legna, cacciare la selvaggina. Il sacrilego era punito di morte.

In questi boschi si inalzavano delubri o piccoli tempietti in onore delle ninfe ed altre divinità silvestri.

I Romani li chiamavano *Luci* o *lucendo*, perchè in essi accendevasi il fuoco sacro durante la celebrazione delle cerimonie.

Tibullo ed Ovidio ricordano come nei dì festivi il popolo si adunasse nei boschi sacri e come alla celebrazione dei misteri seguissero banchetti pubblici accompagnati da danze. (1)

---

(1) — TIBULLO, *l. 1, eleg. 11* — OVIDIO, *Metamorfosi, l. 8.*

Roma era circondata da simili boschi sacri. I più celebri erano quelli di Egeria sulla via Appia, delle Muse sulla medesima via, di Diana sulla strada di Ariccia, di Vesta a piedi del Palatino, di Giunone Lucina alle falde dell' Esquilino. (1)

Questi boschi nei tempi antichi non erano meno sacri dei templi medesimi.

Ai rami degli alberi si sospendeva una ricca quantità di offerte.

Vi si conservavano particolarmente gli alberi più belli e più grandi e si ornavano di fiori e di nastri o bindelli al pari delle statue degli Dei. Era solamente permesso recidere quegli alberi che secondo la pubblica opinione attraevano il fulmine.

Così Genova, come Roma e come tutte le grandi città italiche, avea il suo bosco sacro il quale occupava non solamente il terreno formante il boschetto della Villetta Serra, ma estendevasi a levante sino all'altura della Villetta Dinegro, e dalla parte volgente a ponente sino alle alture di Piccapietra occupando il terreno sul quale furono aperte e la Via S. Giuseppe, Via Roma, la Galleria Mazzini, Salita Santa Caterina, Piazza Fontane Marose e la Via propriamente detta di Luccoli la quale ha così serbato fino a noi memoria del bosco sacro ossia *Lucus*.

I primi documenti che di questo bosco sacro facciano memoria risalgono al secolo XI, perchè prima a cagione delle incursioni e delle devastazioni e degli incendi inflitti a Genova dai barbari e dai perfidi Saraceni, le nostre storiche memorie andarono perdute.

Appena albeggiò il mille, cioè nel 1001, si ha la prima memoria scritta nella quale il Lucus è nominato. Ne segue una seconda riferita dal Poch e che segna la data del 1023, in seguito altre si avvicendano più copiose ed il bosco ha cenni particolari nel 1163. Qual sorte di alberi popolasse la vasta selva non è detto, ma con tutta probabilità la maggior parte di quel folto, dovea essere costituita dagli elci e dalle quercie, assai numerose e comuni nella Liguria

(1) — Vedi *Claro Epidauro*.

marittima fin dai tempi di Plinio e che come rileviamo dal Bracelli, ed in seguito dal Giustiniani, popolavano buona parte dei boschi sovrastanti il litorale e coprivano delle loro ombre non poche delle località delle valli contermini della Polcevera e del Bisagno. Celebre per vastità e per la folta alberatura era nella riviera di ponente il Lucus Bormano. Residui di boschi antichi e proprio ai nostri giorni sciupati, rimasero in Polcevera il famoso *Boschetto* presso il Monastero benedettino di S. Nicolò di contro a Rivarolo, ed in Bisagno il bosco unito al convento ed al Santuario del Monte. Di entrambi già si hanno memorie nel secolo XIV.

Il nostro bosco, prima che fosse percorso dalla cinta delle muraglie, edificate, come vedremo, nel secolo XII, abbracciava una vasta estensione, occupava cioè parte della attuale Via Luccoli, e da questa salendo la piccola collina ove ora è Via Carlo Felice, Piazza Fontane Marose, Salita Santa Caterina, la Via S. Sebastiano - aperta nel 1320 - e che anticamente dicevasi di Domoculta, ascendeva alla località delle Fucine e di Porta Aurea, da dove declinando occupava lo spazio verso il terreno dove venne poscia edificato l'Ospedale, la Via poi detta di S. Giuseppe, le adiacenze di Santa Marta e saliva sino alla sommità del terreno su cui venne in progresso di tempo formata la Villetta Dinegro.

L'Acquasola, cioè la regione così chiamata, segnava a quanto sembra i limiti del bosco. Essa oltre ad essere parte della località contigua degli Archi, come si è detto precedentemente, andava pure distinta in Acquasola de Murtedo, e questo in quel tratto superiore della attuale Piazza Corvetto, dove vennero poscia aperte le Vie Assarotti, Palestro, Goito e Martin Piaggio, e si distingueva con l' appellativo di Acquasola de Lucolo, nella parte che sale alla spianata, alla Villetta Serra e si avanza verso Santa Marta e l'attuale Largo di Via Roma.

È già detta Acquasola di Multedo o Murtedo, o più propriamente *Mirtetum*, in una scrittura stipulata da Lantelmo notaro nel 1235. È già detta Acquasola di Lucoli in molti altri documenti di quel secolo, ad esempio in atti dello stesso del 1235, che si riferiscono alla ricostruzione della chiesa di S. Germano che poscia mutò il titolo in quello di Santa Marta.

Con il crescere della popolazione, con la necessità di nuove abitazioni, man mano gran parte del bosco sacro andò scomparendo. Via Luccoli, che altro non era che un torrentello il quale scorreva scoperto attraverso e sui margini della selva, coperto il rivo, si andò popolando ai lati di case, e così da Soziglia cominciò nel millecento la strada che sotto il nome che attualmente conserva giungeva sino all'Acquasola attraversando l'attuale Piazza Fontane Marose, la quale con l'altro tratto di salita, che fu poscia in tempi recenti chiamata di Santa Caterina, subì trasformazioni edilizie nel secolo ora scorso.

La maggior parte delle case costrutte e nel secolo XII e nel successivo, nelle adiacenze della via, furono edificate dalla Famiglia Spinola un ramo della quale prese appunto a distinguersi presso i genealogisti con l'appellativo di « Spinola di Luccoli ».

L'abitazione principale di questa Famiglia, non solo celebre nei fasti di Genova, ma d'Italia, era appunto sulla piazza Fontane Marose, ma che fu detta di Luccoli fino al principio del secolo passato. Infatti negli annali ed in tutte le carte e documenti storici dei secoli precedenti è così appellata. Il Giustiniani ragiona di essa a più riprese. Ci ricorda come nel 1313 nella guerra tra gli Spinola e i Doria fosse ben fornita « di trabocchi ed altri ingegni da tirar pietre », e come questi *ingegni*, ossia macchine belliche, facessero gran danno alle case dei Doria per combattere i quali, detti Spinola, avessero persino assoldato cento tedeschi — (erano, come si vede, ben conosciuti per barbari fin d'allora) — i quali, lo si capisce, mal compensarono il favore, uccidendo in un tafferuglio Oberto Spinola figliolo di Rinaldo.

Descrivendo Genova nel 1535 l'annalista non dimen-

tica questa piazza, e ricordata la porta della città, « nominata Acquasola » vicino alla quale, come risulta da documenti, egli aveva un' abitazione, in cui soleva talvolta soggiornare, dice: « trovasi » la piazza tra le altre di Luccoli, dei gentiluomini Spinoli, ornata « di nobili case »: tra le quali « si comendano la moderna di Stefano Spinola del Borgo (De Fornari) e fra le antiche quella delle imagini di Tomo Spinola ». La quale esiste tuttora ornata di marmi e di statue nel prospetto e passata in seguito in più proprietarii è ora proprietà Migone.

Tornando al bosco sacro, abbiamo la certezza che esso esisteva ancora in buona parte nel 1458, non solo nelle località adiacenti all'Acquasola, ma anche nel versante a levante della collina che attraversata dalle antiche mura del 1155, per la località delle Fucine e di Porta Aurea — l'altura di Piccapietra — prolungavasi sino alla Porta Soprana di Sant'Andrea. Gli Atti dell'Archivio Civico, ci ricordano precisamente come nel 1458, il Doge e gli Anziani, affidassero a Battista di Sanguineto la costruzione dell'acquedotto, dalla torre di Luccoli — Villetta Dinegro — sino alla Porta di Sant'Andrea, tenendo a carico del Magistrato dei Padri del Comune le spese che fossero richieste per opere non previste di raffazzonamento o d'ingresso in qualche parte del bosco.

Abbattuti in progresso di tempo gli alberi, che erano presso S. Colombano, la Porta Aurea ed adiacenze, ne rimase largo tratto nelle restanti parti che dalle Fucine scendevano sul terreno su cui era praticata una viuzza che dal rione di Portoria, rasentando la chiesa di S. Camillo, metteva volgendo rimpetto a Palazzo Spinola, alla Porta dell'Acquasola.

Di questo residuo di bosco sacro, si occupa una istanza diretta nel marzo del 1775 da anonimi al Minore Consiglio della Serenissima. Facendosi eco dei molteplici desiderii gli anonimi o l'anonimo, chiedendo riparo a lamentati inconvenienti, dicevano chiaramente così:

« Il bosco è riconosciuto sotto varie denominazioni, popolo lo chiamò *Bosco del diavolo* e le persone distinte *bosco sacro* denominazioni che quanto in sè diverse, pure se si riguardano i tempi antichi sono fra di loro combinabili, mentre essi pure avevano i boschi sacri impenetrabili a chiunque e dedicati a detta di Orazio alle loro false Deità. »

L'appellativo di *bosco del diavolo* e che pure si dava alla *Crosa*, ossia stradicciuola da cui era attraversato, secondo la tradizione a cui accenna un componimento satirico uscito per le stampe nel secolo XVIII, si era originato dall' apparizione di misteriose luci e di certi fantasmi che durante la notte vagavano tra l'oscurità in mezzo agli alberi e lungo la *Crosa;* luci e fiammelle venivano accese e da un punto all'altro trasferite da esseri viventi ed in carne ed ossa i quali solevano frequentare il bosco e le sue adiacenze per certe loro mire, tra le quali non era esclusa la ragione politica. L'anonimo infatti, reclamando, sotto l'aspetto edilizio, lo slargamento della Crosa, che ai tempi nostri fu appellata Via S. Giuseppe, dalla omonima chiesa esistente quasi di prospetto al palazzo Spinola e che fu atterrata per la formazione di Via Roma, non tralasciava di accennare che « molti sono i discorsi che si fanno intorno al bosco ». E realmente le dicerie esistevano. Si diceva che dai Magistrati della Repubblica o da certuni di essi si tenessero notte tempo nel bosco o nell'oratorio contiguo di S. Germano conciliaboli, prima di raccogliersi a parlamento.

Fatto si è che il Governo facendo buon viso alle istanze dava incarico ai Padri del Comune perchè provvedessero allo slargamento della Crosa o viottolo anzidetto, ed alla distruzione del bosco vicino. Claudio Storace architetto di buon nome in data primo maggio 1775 presentava analogo disegno, che tuttora si conserva tra le filze dell'Archivio Civico. Da esso rilevasi ancora il piano del Bosco il quale dalle località anzidette prolungavasi a fianco del Conservatorio di S. Giuseppe, là dove ora si apre Via Roma e si stendeva sul terreno ora occupato dalla Galleria Mazzini, e per buona parte di Via Cebà e di Via S. Giuseppe, sino ai pressi della chiesa detta della Croce o di S. Camillo. Esso conteneva nel suo recinto, un modesto oratorio detto di S. Germano e le due casaccie ossia confraternite di S. Bartolomeo e di Santo Stefano delle Fucine, entro le quali, a quanto sembra, si tenevano le su accennate riunioni.

Ma le lagnanze su riferite, non erano le prime. Già due secoli innanzi altre se ne riscontrano compulsando i vecchi documenti, e riguardano non solo il tratto di bosco su accennato, ma anche le adiacenze della Porta dell'Acquasola. A questo proposito non credo fuor di luogo accennare che in quel tratto o crocicchio che dallo sbocco dell'attuale Via Ugo Foscolo mette a Via Serra, a Via Santi Giacomo e Filippo ed alla Salita di S. Bartolomeo degli Armeni era esposta un' immagine sacra della Madonna, la quale a giudicare dai documenti che ci hanno conservato le filze dei Padri del Comune esistenti nell'Archivio Civico, dovea essere tenuta dai cittadini nella maggiore considerazione. Infatti è ricordata una supplica in cui Bartolomeo Grillo, chiedeva un certo spazio di terreno per edificare su quello, al posto del semplice pilastro una specie di tempietto, un *oraculum* (piccolo oratorio) per riporvi più convenientemente l'immagine rappresentante la Madonna col Bambino. La supplica pare ottenesse il suo effetto, poichè in un documento del 1502 il Comune assegnando a Battista Spinola ed a Battista Vivaldi il campo in antico stabilito per il tiro della balestra, dichiarava che ciò faceva a favore dei due nobili cittadini i quali aveano stabilito di far eseguire certi lavori a tergo del tabernacolo contenente la Maestà, ossia immagine sacra « degli Erchi ».

Però tolto a quel modo il campo di tiro, e rimasta quella località poco meno che deserta, divenne presto convegno di gente mal costumata, e come dice l'Alizeri : « luogo di malavoce e non ben sicuro di ree opere o di sconci congressi ».

A salvaguardare l' Edicola sacra dalla mala gente, la Repubblica, seguendo l'esempio di quanto avea prescritto nell'agosto 1511 il Rochechouard Governatore in Genova del Re di Francia, a riguardo di deplorevoli inconvenienti che si verificavano allora intorno alla vicina Porta dell'Acquasola, nel 1514, con decreto in data 29 dicembre, stabiliva il trasloco della veneranda immagine dal tabernacolo su ricordato al muro esterno della vicina chiesa dei Santi Giacomo e Filippo. Ciò si effettuò nel 1527 ed ivi l'immagine riscosse la pubblica venerazione sino al 1860, quando chiusa al culto la vicina chiesa, per cura della Marchesa Camilla Gropallo, venne trasferita nella deliziosa Villa dello Zerbino, dove tuttora trovasi unitamente ad una elegante iscrizione nella quale il Rebuffo, accenna in brevi note la traslazione di quel religioso e storico cimelio.

Ai misfatti ed alle tresche della malavita che anche nel bosco si aveano a lamentare, non andavano talvolta disgiunte le pene e nei fossi adiacenti alla porta dell'Acquasola dal secolo XVI fino all'alba del secolo scorso si ebbero più volte supplizii estremi. Anche la pena del rogo non venne in detta località risparmiata. Trovo negli annali manoscritti dello Schiaffino che il 9 d'Aprile del 1607, correndo il lunedì santo, precisamente all' esterno della porta predetta, verso gli Archi, venne posto sopra una piramide di legna certo Stefano soldato tedesco, ed arso vivo.

Realmente sotto il Governo della Repubblica Genovese non erano rari tali supplizii. Prima dell'Acquasola la località scelta era il campo del *Vastato* che si stendeva sul terreno ove ora si spiana Piazza Bandiera di fianco alla monumentale chiesa dell'Annunziata. Il Codice Diversorum dell'Archivio Governativo, ci ricorda come a 29 di Gennaiò del 1461, dovendosi abbruciare una schiava ossia fantesca, in detta località, i nobili Lomellini, i quali possedevano case prospicienti su quella spianata, protestassero per guisa che il Consiglio degli Anziani stabiliva che il *Vastato* non fosse più scelto per tali esecuzioni.

Ma la pena del rogo in seguito proseguiva e sembrá che le serve fossero prese di mira. Infatti nel 1482, trovo

che fu arsa viva una domestica la quale aveva tentato di avvelenare Benedetta Lercari. Così nel 1492 trovo incenerita sul rogo certa Elena serva di Ambrogio Grimaldi e cinque anni dopo si ha una simile condanna per una serva degli Spinola.

Ma venendo alle opere insigni, che così bene si accordano con la storia della regione dell'Acquasola, voglio dire alle varie cinte di mura da cui essa fu in parte attraversata e ricinta, per la sicurezza della città, dirò che il primo saggio si ebbe nel 1155, quando Federico Barbarossa espugnata e diroccata Tortona ed angustiato per ogni verso il territorio lombardo si era acceso del desiderio d' imporre a Genova il suo giogo. Conosciuto il superbo proposito Genova si sollevò fiera, decisa di tarpare le ali all' aquila minacciosa.

Si pensò tosto a fortificare la città, circuirla, ampliare la cinta preesistente per difendere i borghi, le abitazioni, che erano in gran parte cresciute. L' impresa richiedeva non solo uomini, ma anche danari. Non mancarono nè gli uni, nè gli altri. A tutto provvide il sentimento d'affetto verso la Patria.

Il Pontefice Alessandro III, avuto sentore della patriottica determinazione dei Genovesi, lo attesta solennemente Caffaro, scriveva all'Arcivescovo Siro II : « Sieno le vostre mura inespugnabili come i vostri petti ». — E l'Arcivescovo dava primo l'esempio. Desiderando il venerando uomo concorrere all' opera e non avendo danaro disponibile, perchè ciò che aveva donava ai poveri, ricorse ad un prestito, si rivolse per questo all'Arciprete di S. Lorenzo, il Canonico Guglielmo, dandogli in pegno *i bacili, la coppa e il calice d'argento, le pianete ed altri mobili.* L' atto generoso veniva stipulato dal Notaro Giovanni Scriba.

Seguivano l' esempio i più prestanti cittadini, lo seguivano anche i popolari, ed ognuno, dicono gli Annali, fu largo delle sue facoltà. A questo modo si diede tosto

principio all'opera. Il quadro testè eseguito dal valente pennello del Quinzio, e che fa di sè bella mostra nel nuovo Palazzo della Banca d'Italia, ci dà un'esatta idea del patriottico entusiasmo da cui erano invasi gli animi dei cittadini. Nella scena animata, riproducente lo spirito gagliardo dei liguri lavoratori, il loro nobile ardimento, la forza, la fierezza, il santo amore per la patria indipendenza, ben si osserva come sia conforme al vero la descrizione che il Serra, ispirato dalle parole di Caffaro, testimone di veduta, così ci porge:

« Gli abitatori delle valli vicine, le compagne del castello, della città, del borgo, sottentravano con meraviglioso ordine al lavoro, divisi in più schiere per non interromperlo un momento. Il sesso, l'età più delicata, col cercine in capo, portavano al luogo prefisso i materiali e porgevanli ai lavoratori. Fiaccole ed accesi bitumi, supplivan la notte al chiaror del giorno. Soprastavano alternamente i Consoli Corso di Serra, Boemondo di Odone, Guglielmo De Marini e Opizio Sardena, con una fermezza così amorevole e insieme così efficace, che manifesto vi apparve, al dir degli Annali, il dito di Dio.

« Nello spazio di cinquantatrè giorni fu terminato quel cerchio di fortificazioni delle quali si era fatto soltanto la quinta parte negli anni antecedenti. Quantunque il borgo di Pre e il promontorio di Carignano, non vi fossero inchiusi, tutto il cerchio girò cinquemilasettecentoventi piedi e fu coronato da millesettanta merli, specie di grossi gigli in calcina, fondati sopra lo spigolo delle muraglie per trarre le macchine negli intervalli, e porsi al coperto dopo aver tratto. Fu opera secondo quei tempi fortissima. Due torri alle Porte di Vacca, altrettante e una lunga cortina nell'opposto rione, cioè alla Porta di Sant'Andrea, attestano anche oggidì la meravigliosa solidità del lavoro. A quella vista Caffaro, già presso al termine dei suoi Annali e della sua vita, esclamò con giovanile baldanza, che « sfidar si potevano tutte le forze del Regno di Alemagna ».

Alessandro III, orgoglioso di così nobile ardire dei Genovesi, volle venire egli stesso ad osservare il compiuto lavoro. Genova lo accolse con spontanea esultanza, e l'ingresso del Pontefice nella città, parve più che dir si possa

splendido. Clero, popolo, Consoli e Magnati, andarono ad incontrarlo allo sbarco che egli fece al Molo. Si sciolsero le campane a gloria e le pubbliche dimostrazioni si ripeterono dal 21 Gennaio al 25 di Marzo 1162, durante tutto il periodo in cui il Papa soggiornò tra noi.

Le muraglie scendendo da Piccapietra, nella regione dell'Acquasola, si inoltravano per il terreno, ove si spiana Piazza Corvetto, da dove salivano sull'alto della piccola collina ove è la Villetta Dinegro ed ivi declinando al basso, proseguivano alla località del *Portello,* detta poscia Porta di Luccoli, e dove presso la Galleria del Tram Elettrico, se ne vedono ancora oggidì, benchè in parte coperte di calce, le tracce. (1)

A queste fortificazioni altre ne seguivano nel 1320. In quell'anno ardeva aspra, accanitissima guerra tra i Guelfi e i Ghibellini. Questi ultimi, vedendo come gli avversari erano al possesso della città, tentarono ogni mezzo per impadronirsene.

Tra gli altri siti, il terreno in discorso venne scelto a teatro di combattimento. La vicinanza delle porte inspirava animosità agli assedianti. Ma quelli di dentro non si spaventavano, e posti sulle muraglie, sul Campanile della Chiesa di S. Germano sette grossi gatti di legname (macchine guerresche d'allora) fulminavano i nemici, con gettare loro addosso pece bollente, zolfo acceso, catrame ardente, pietre e verettoni.

Così ai Ghibellini non venne fatto di entrare nella terra, come credevano.

Animati dalla vittoria, i Guelfi raddoppiarono qui le difese e fecero all'intorno del borgo una cinta di terra e di legname (perchè in quei frangenti non potevano avere calcina), a modo di muro, largo sette piedi e molto più alto. Vi lavorarono religiosi e secolari, vecchi e giovani, nobili e plebei, persino le donne.

Sette anni dopo questa cinta veniva perfezionata, e

(1) Le ultime tracce furono demolite per la costruzione della nuova galleria Piazza Portello [illegible]

un atto del seguente 1328, ci fornisce nuove notizie del *murum civitatis constructus* precisamente nelle adiacenze dell'Acquasola.

Era tale l'importanza di queste muraglie che un decreto del 1403 stabiliva che dall'Acquasola al capo di Carignano ogni nuova costruzione fatta all'esterno delle mura dovesse distare venti cubiti dai fossi giranti attorno ai bastioni.

Mutati i tempi ed i mezzi di offesa e di difesa, la Repubblica provvedeva a sua volta a riformare le mura secondo le norme suggerite dai tecnici. Ciò avveniva nel 1536.

Il celebre architetto Sangallo, forniva i disegni che sotto la direzione del lombardo Gio. Maria Olgiate suo coadiutore, il quale accogliendo l'invito della Signoria — di salire a cavallo e di trasferirsi prontamente da Milano a Genova — era tra noi tosto venuto, prendendo stanza in una casa presso l'Acquasola, si andavano con mirabile puntualità e sveltezza eseguendo.

Della costruzione di queste mura, ci serbò memoria il Codice *Diversorum* conservato tra i documenti dell'Archivio Governativo. Consiste questa nella Grida che qui riferisco, e che nel Giugno del 1537 il Cintraco andava proclamando per la città:

« Volendo la Illustrissima Signoria della Eccelsa Repubblica di Genova per livar l'occasione di venire e a danificar il nostro paese e che ciascuno resti colla mente quieta dalli occorrenti sospetti, ha pensato di fortificare con somma alacrità quei luochi della Città che ne hanno alcun bisogno. Pertanto hanno loro Illustrissime e Magnifiche Signorie deliberato che per tale executione ciascuno per giorni (?) si adoperi con la persona soa alli repari di esse muraglie acciochè fra brevissimo tempo, resti il tutto ben guernito et fortificato. Pertanto si comanda a tutti li habitanti della città senza esclusione di alcuna persona, ne seculare ne religiosa havuta prima licentia per le persone religiose dal Reverendo Vicario Archiepiscopale, quando sarà la giornata del suo quartero, la quale sarà ordinata con un rescritto posto nel sito di esso quartero, la quale sarà assegnato, et in esso esercitarsi con li effetti e con

lo bono esempio, come il debito richiede. Ciò sotto *pena così pecuniaria come corporale, in arbitrio* delle loro Illustrissime e Magnifiche Signorie. E quando accadesse che alcuna persona fussi, o se reputassi essere inhabile al detto esercitio, possi supplire di uno che sia idoneo in loco suo, ma sii tenuto presentarlo lui medesimo e comparir sopra l'opera per dimostrazione della bona volontà soa. *Etiam* quando vi fossero persone che per impotentia *bisognassino del vivere, gli sarà dato pane et vino.* Et acciò che non li possi esser ne scusa ne error alcuno, si notifica come bisogna restar scritto il nome di ciascuno nel libro del soprastante et altra che pigli da esso soprastante una polizza della giornata soa, altramente incorrerà in la già detta pena. Si adverte ciascuno essere sollecito et fervente in la detta opera, perchè se forsi se trovassi alcuno che fussi negligente, ne sarà tenuto diligente conto et subito fattone dimostrazione. Si sforzi ciascuno di acquistar nella debita laude, che si richiede a ogniuno cupido e zelante della conservatione della patria soa. A laude et gloria dell'Onipotente Iddio ».

Andrea de Solario Cintraco pubblico si recò a proclamare il soprascritto proclama in questo stesso giorno dieci giugno « *cum tubicinibus* (piccola tromba) *in alta et inteligibili voce in locis solitis et consuetis et aliis* ».

L'invito della Signoria era ascoltato. Cittadini d'ogni grado, d'ogni condizione rispondevano con trasporto. Accanto all'artigiano vedevasi il patrizio, il letterato e l'artista, il sacerdote, il dottore, e se si potesse trovare nell'Archivio governativo il libro del soprastante, quanti nomi di preclari ingegni che illustrarono quel secolo non ne verrebbero fuori! Un'altra grida emanata dal Cintraco de Solario, il 3 settembre successivo, ci informa che con i cittadini, mossi dal buon esempio, s'erano dati al lavoro « li homini delle circostanti ville et loci ». Per cui l'opera si è « ridota al segno che ognuno vede ».

Con questo nuovo proclama la Signoria, come provvida madre che incoraggia elogiandolo il figliolo all'adempimento del dovere, ritornava a fare un nuovo invito « et per l'affecto che si dimostrò nel passato (diceva la

Grida) non accade far molte *esaltazioni,* quando ciascuno cognosce in quest'opera doversi esercitare per la patria et per la libertà ».

Dell'abnegazione usata e delle benemerenze acquistate dai cittadini facea in seguito bella testimonianza una lapide, che per più secoli rimase murata sull' esterno della Porta dell'Acquasola.

Ecco l'iscrizione :

D. O. M. Dux Gubernatores Procuratoresque amplissimi ordinis decreto, ut tuta ab hostibus Respubblica jucundissima libertate fruatur summa impensa ingentique studio montibus excisis et loci natura superata perdifficili opere, urbem fossa mœnibus aggeribus propugnaculo incredibili celeritate maniebant: anno Domini MDXXXVIII restituitæ libertatis X.

La storica Porta dell'Acquasola edificata nel 1320 con tutta probabilità nel sito stesso, dove precedentemente nel secolo XII era stata praticata una piccola posterla, sull'inizio venne detta alternativamente e dell'Acquasola e di S. Germano, dalla propinqua chiesa. Nel millequattrocento ebbe varie modificazioni e le fu aggiunta sul lato destro una torre di difesa nella quale assieme ad una o più scolte di uomini armati prendeva posto un custode salariato dal Comune, come si riscontra ad esempio nei Codici Diversorum Cancellarie del 1455. Negli stessi codici del 1460 trovasi anche un decreto con il quale, per timore di movimenti da parte di nemici, si stabilisce la chiusura di tutte le porte e portelli, stabiliti nelle mura di Genova, meno le Porte dell'Acquasola e di S. Tommaso. Un importante restauro ebbe ancora la nostra Porta nel 1511, e stabilita nel 1536 la erezione della nuova cinta di mura, subì la stessa sorte delle vecchie muraglie a cui era unita, venne abbattuta e rifatta in più ampia forma non molto distante dal luogo ove era impiantata. Venne cioè riedificata nel sito stesso dove ora si eleva nel centro di Piazza Corvetto il monumento a Vittorio Emanuele II.

Nella riedificazione essa si presentò più snella ed elegante di prima. Fu in quella circostanza che essa si decorò di una statua raffigurante Santa Caterina martire, bella scultura in marmo eseguita dal celebre Guglielmo della Porta — e che ora vedesi situata entro una nicchia di fronte allo scalone che mette alla nostra Civica Biblioteca Berio — e si abbellì di un altorilievo in cui Gian Giacomo Della Porta scolpì l'effigie del Salvatore, recata in tempi recenti al Museo di Palazzo Bianco.

Gli ingressi di questa Porta erano, come tali costruzioni, difesi da cancelli in ferro e da un ponte levatoio ed una piazza spianavasi davanti alla stessa.

Alla sua custodia vigilava sempre un guardiano, però essa giusta le deliberazioni della Repubblica dovevasi chiudere regolarmente ogni sera all'ora stabilita. La chiusura non effettuavasi dal guardiano, perchè un decreto del 1590 stabiliva che le porte della città dovevano aprirsi e chiudersi da uno degli uscieri del palazzo Ducale entro il quale le chiavi delle porte stesse erano la notte gelosamente custodite.

Non mancano di associarsi alla storia di questo importante ingresso in città noterelle curiose.

Era ad esempio costume fin dall'età di mezzo di imbandire nelle maggiori solennità, per cura delle confraternite genovesi, un pranzo ai poveri infermi ricoverati nell'Ospedale di S. Lazzaro, e tra le pietanze di rito non mancava un buon piatto di vitello, ma vedi stranezza, i vitelli da macellarsi per la circostanza, doveano essere introdotti esclusivamente in città per la Porta dell'Acquasola, dalle altre parti assolutamente no. E i bei vitelli da latte faceano il loro ingresso solenne. Tutti agghindati di nastri, di nappine, di bindelli, imbrigliati a dovere, inghirlandati di verde lauro entravano trionfalmente e transitando per le vie principali erano condotti all'Ospedale anzidetto il quale sorgeva presso a poco dove ora è la nuova chiesa di S. Teodoro.

Ma oltre all' ingresso solenne dei vitelli destinati agli infermi di S. Lazzaro, altri ingressi, più o meno fortuiti, di animali da macello e di selvaggina, si avevano di tratto, in tratto, alla Porta dell'Acquasola e questo non sempre a vantaggio delle pubbliche finanze. Si racconta, tra l'altro,



che fuvvi un tempo in cui entro una *rebellea*, antica vettura di piazza, fece il suo ingresso e passò liberamente oltre nientemeno che un maiale vivo con tanto di *cilindro* ossia tuba in testa.

Non mancavano, di quando in quando, le proteste da parte di coloro i quali non si erano affrettati ad arrivare in città per l'ora della chiusura. Ogni rimbrotto, davanti alla legge ed ai regolamenti, era inutile. Però non mancano esempi di qualche compiacenza usata da uscieri benevoli verso qualche dama e qualche cavaliere, che si erano intrattenuti a respirare l' arietta serale fuori Porta. Ma queste compiacenze eran tosto represse e per un po' il regolamento procedeva a dovere. I giunti a Porta chiusa, si rassegnavano a passare la notte al chiaro della luna, altri, e certo doveano essere i più, cercavano alloggio all'Albergo del Violino, situato poco lungi dalla Porta in un decente caseggiato fornito di un bel cortile e che io vidi ancora in piedi in quello stacco di terreno che trovasi in fondo alla Salita di S. Rocchino, tra il principio di Via Assarotti e Piazza Marsala.

Presso la Porta, solevano stazionare cavalcature per comodo dei cittadini, villeggianti sulle prossime alture, ed anche per coloro i quali si avviavano per la valle del Bisagno. Questa comodità per i signori uomini, faceva nascere il desiderio di vederla estesa anche per le donne, per cui presa in considerazione una istanza uscita nel 1782 in cui lamentavasi « che mentre tutte le porte di Genova erano provviste di portantine, quella dell'Acquasola ne era priva con grande scomodo dei cittadini dimoranti in estate fuori città », le desiderate bussole non tardarono a comparire. Queste bussole o portantine, per chi lo ignorasse, erano come una specie di sedia coperta di sopra e d'intorno, che s'apriva nella parte anteriore e la persona entrando comodamente sedeva, mentre due portantini o sediari sollevandola a mezzo di stanghe si avviavano alla destinazione con sì bel modo che la persona trasportata non si avvedeva quasi del movimento. Le usavano i Senatori della Repubblica per dignità, i Prelati, ed erano assai preferite dalle dame le quali si compiacevano molto di andare per la città, all'Acquasola ed anche in campagna, mollemente adagiate in *segetta*. Tra queste portantine ve ne erano delle ricchissime, tutte ornate esternamente da intagli dorati, ed internamente ricoperte di damaschi e velluti a colori. Le più modeste erano nere e semplicemente filettate in oro, nere assolutamente erano quelle usate dai medici, dai professionisti e dai sacerdoti. Scomparvero del tutto ai tempi nostri in cui son divenute oggetto da museo, però ricordiamo benissimo di aver visto ancora qualche dama in *segetta*, come in *segetta* abbiamo veduto, nei tempi della nostra gioventù, le donne che portavano il neonato in chiesa al fonte battesimale.

Tornando più addietro, oltre ai cenni concernenti la Porta dell'Acquasola, la storia di questa regione ne reclama anche alcuni altri riferentisi ad un' altra Porta pure praticata attraverso le mura sul terreno della spianata dove ora sorge il caseggiato appena oltrepassata la chiesa dell'An-

nunziata di Portoria volgarmente detta di Santa Caterina da Genova. Questa Porta veniva chiamata dell'*Olivella*, dalla località stessa su cui veniva edificata nel 1320. Come quella dell'Acquasola era fiancheggiata da una torre e munita di soldati e custodita da un guardiano, uomo di provata onestà e generalmente abitante nei pressi della stessa. Il *Manuale Decretorum*, ci ha conservati i nomi dei guardiani che durante il secolo XV, si avvicendarono alla custodia..

Vi figurano i nomi di un Gregorio Caffarena (1448), di Lazzaro Bogliasco (1449), di Agostino Bogliasco (1450). Nel 1447 e nel 1451 troviamo custode Domenico Colombo, padre di Cristoforo Colombo, l'immortale scopritore dell'America. Nell'atto della sua elezione avvenuta il 4 Febbraio del 1447, anno in cui Genova era sotto il governo dei Fregosi, è chiamato *dilectum* nostro, aggettivo il quale ben dimostra la considerazione in cui egli era tenuto dalla fazione che in quel turno di tempo avea nelle mani le sorti della città.

Domenico Colombo abitava allora precisamente nelle adiacenze della Porta in una casa distrutta nel secolo XVIII per far luogo all'ampliamento del vicino Ospedale di Pammatone, lungo il terreno attraversato in quel tempo dalla strada conducente alla Porta predetta e che correva parallela all'attuale Via Bartolomeo Bosco, già detta dei Parmigiani. In detta casa, che il Colombo avea acquistata nel 1440, come risulta da documenti conservati nella Biblioteca Vaticana, e nella quale dimorò fino al 1455, quando trasportò la propria dimora nella casa di Vico Dritto di Ponticello della quale sono tuttora in piedi i ruderi che attendono un restauro, nacque precisamente nel 1447 il grande scopritore che: « divinato un mondo, lo avvinse di perenni benefizii all'antico ».

Dal 1447, il piccolo Cristoforo, soggiornò nella paterna dimora dell'Olivella fino al 1455, vi stette quindi circa nove anni, e certo la località dell'antica Acquasola, risuonò delle gioconde risate infantili del grande navigatore quando uscendo all'aperto in cerca di aria e di sole, cercava svago all'anima tra gli innocenti trastulli fanciulleschi.

Allora il terreno posto fuori della Porta era un bel campo libero, destinato a ludi, ad esercitazioni guerresche da parte della gioventù genovese. Con tutta probabilità quel campo altro non era che un residuo dell'antico *Pammachium*, che così i Romani nel periodo dell'impero, ed anche i Greci prima ancora, solevano appellare il luogo destinato alla palestra nella quale esercitavansi alla lotta semplice e composta e nella quale facevasi ogni sforzo del corpo, per addestrare la gioventù agli esercizii guerreschi, al combattimento, ai giuochi olimpici.

Dal vocabolo *Pammachium*, derivò a mio avviso, il nome di Pammatone al terreno su cui venne nel secolo XV edificato il grande Ospedale.

Le scoperte archeologiche, che il suolo di Genova anche nelle vicinanze di Portoria, di Santo Stefano, riserbò ai nostri tempi, avvalorano la mia congettura. Del resto una località recante eguale nome si riscontra pure in altra regione della Liguria, nel distretto di Ventimiglia, dove l'archeologia ebbe, ed ha tuttora, buone rivelazioni concernenti l'antichità.

Che nel medioevo la località dell'Olivella e sue adiacenze fosse destinata a palestra di esercitazioni militaresche, è un fatto non dubbio. Non pochi documenti lo attestano. Ad esempio un atto del 1352 ci riferisce l'acquisto fatto dal Comune dai Benedettini di Santo Stefano di un tratto di terra posto *extra Portam Olivelle*, e ciò per il prezzo di L. 225 allo scopo di esercitare in esso la gioventù al tiro della balestra, esercizio nel quale fin da tempi antichi i genovesi godevano meritata celebrità. Per ciò essi erano ricercatissimi da Principi e Sovrani forastieri.

Commovente a questo proposito si è un episodio che sotto la data del 1240 si legge negli Annali. — Eccolo: « E nel mese di Ottobre l'Imperatore Federico II andò con grosso esercito contro i Milanesi ai quali furono mandati in aiuto dai Genovesi cinquecento balestrieri e perchè furono giudicati i migliori del campo, ebbero il luogo alle frontiere molto pericoloso. Agli assalti avendo i Milanesi avuto la peggio, anche non pochi balestrieri genovesi vennero fatti prigionieri e trattati dai nemici tedeschi in modo barbaro, secondo fu sempre ed è ancora loro costume, poichè, prose-

guon gli Annali, « a ciascheduno dei balestrieri genovesi fu tagliata una mano e cavato un occhio » ; liberati in seguito e tornati a Genova fu loro « statuito dalla Repubblica una ordinaria provvisione in loro vita sugli ufficii del Comune ».

Nella guerra fatta nell' anno 1346 da Edoardo Re di Inghilterra contro Filippo di Francia, ben dodicimila furono i balestrieri di Genova a favore del secondo.

Il campo di tiro rimase all'Olivella, cioè all'antica Acquasola, fino al 1502. Durante le lotte cruente che tra Guelfi e Ghibellini si svolsero per tutto il milletrecento, fu palestra di accaniti combattimenti, di assalti alle mura vicine, alle torri ed alle vicine porte, come ad esempio quella dell'Olivella che nel 1394, assieme al vicino campanile di Santo Stefano, cade in potere dei partigiani dei Montaldi. Ebbe esso riparazioni e riforme in più riprese, nel 1436 e nel 1471, in cui il console dei balestrieri si oppose alla nuova direzione che si voleva dare alla strada dell'Olivella la quale all'esterno della Porta costeggiava il pubblico bersaglio.

E già che siamo alla località dell'Olivella, credo ricordare come precisamente in questa regione dell' antica Acquasola, correndo il 1488, il doge ed Arcivescovo di Genova Paolo da Campofregoso ponesse solennemente la prima pietra della chiesa che i Minori Osservanti dedicavano alla SS. Annunziata.

Il terreno su cui venne edificata, come risulta dagli atti di Battista Parisolo, apparteneva già ad Oberto Lercari, e per la sua edificazione come rilevasi dallo stesso notaio non mancarono le proteste da parte dei Benedettini di Santo Stefano, giusta un documento in data 12 gennaio dell'anno seguente. Ad ogni modo, come si ha nel Giustiniani, la chiesa riuscì ampia e decorosissima, e fu gran peccato che essa in seguito si dovesse decimare nella parte superiore a causa della costruzione delle mura dell'Acquasola intraprese come si è detto nel 1536. Venti anni dopo, la Repubblica concedeva un tratto di terreno, per sistemare nuovamente la chiesa uscita monca per il taglio cagionato dai nuovi bastioni, ed allora riedificavasi il coro in forma assai più ristretta e costruivansi le due cappelle laterali all'altar maggiore e fronteggianti le navate minori.

LA PASSEGGIATA DELL' ACQUASOLA

DAL MILLESEICENTO AL MILLESETTECENTO.

— I MUCCHI.
— L'ANNONA.
— IL CIMITERO.
— IL PALLAMAGLIO.
— IL GIUOCO DEL PALLONE.
— PUBBLICI DIVERTIMENTI.
— VISITATORI ILLUSTRI.

Abbiam visto la regione dell'Acquasola nei secoli antichi, ne abbiamo seguito le vicende sino al millecinquecento e più oltre ancora, fermiamoci ora a descrivere questa località quale era nel milleseicento e nel millesettecento.

Stabilita con decreto del 1551 la formazione di Strada Nuova, detta in origine Via Aurea per la magnificenza dei palazzi che, sotto la speciale direzione di Galeazzo Alessi, si andavano costruendo, e che ora noi conosciamo con il nome di Via Garibaldi, non si trovò luogo più acconcio di questo dell'Acquasola, per accumularvi l'immensa quantità di detriti che provenivano dal considerevole numero di vecchie case demolite per far luogo alla nuova via. In quel grande deposito di calcinacci e di terriccio, vennero formate delle fosse nelle quali si portavano a seppellire gli animali e per cagione della terra, da cui erano diligentemente coperte si formarono dei *tumoli*, da cui derivò il

nome dei *mucchi* dell'Acquasola che diedesi a questa località fino al 1820. Ma, sventuratamente, se i mucchi erano riserbati ad accogliere le sole carogne degli animali, la terribile pestilenza degli anni 1656 e '57, fu cagione che in questo luogo si scavassero le fosse a pietosa sepoltura di una parte delle innumerevoli vittime mietute dalla epidemia.

Filippo Casoni nella sua opera intorno ai successi del predetto contagio, opera composta dopo il 1710, così parla dell'Acquasola:

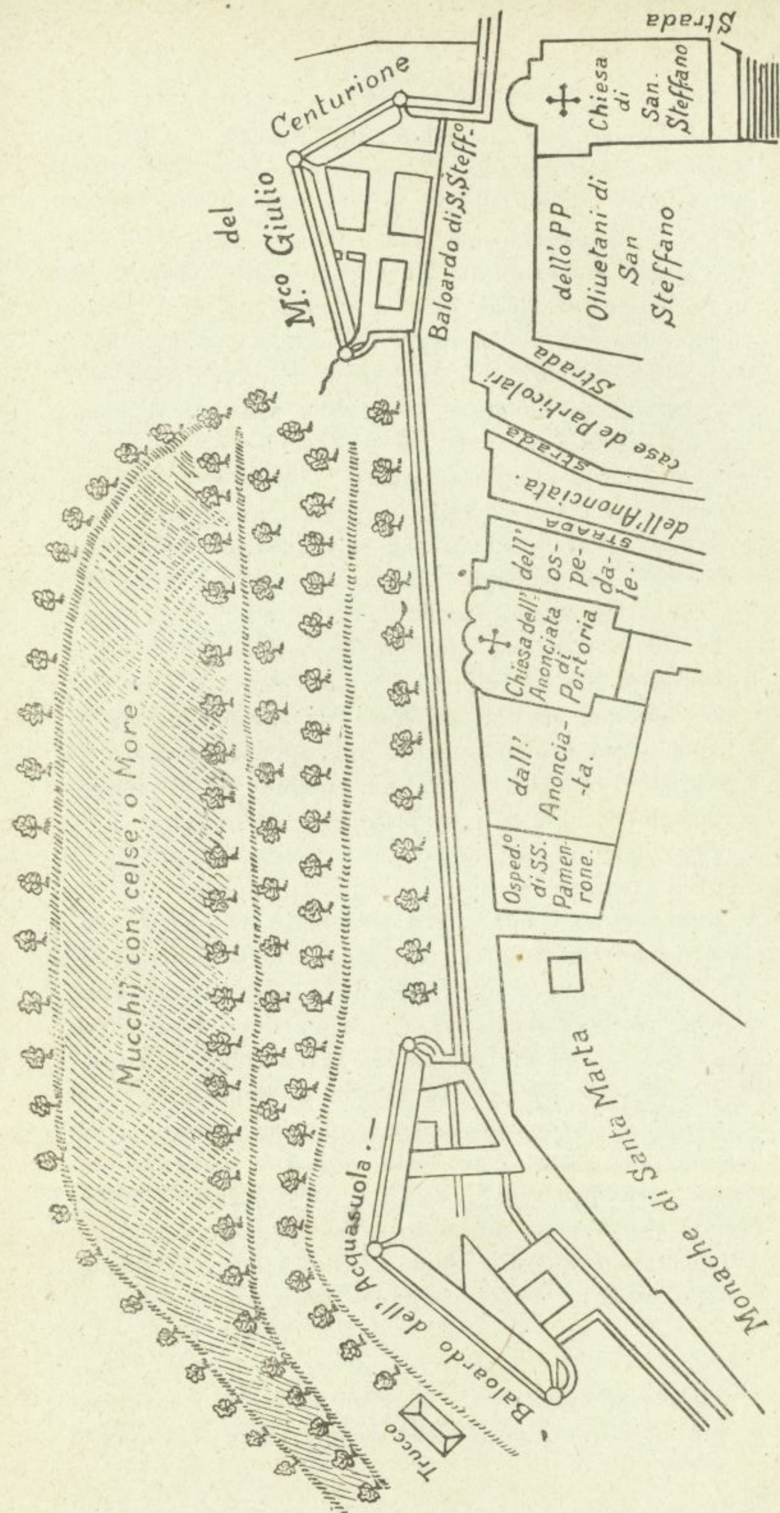
« Due siti contigui alla città vecchia servirono a dare « ricetto ad una quantità di cadaveri: l'uno fu quel sito « scoperto fuori della porta dell'Acquasola, che cinto d'al- « tissimi alberi ed in parte favorito dalla verdura dei me- « desimi, apre la scena ad un maraviglioso prospetto di « terra e di mare, di pianura e di colline e di fabbriche « di regia magnificenza ».

« Questo bel colle appunto che ora serve al delizioso « diporto dei cittadini, fu nella più grave urgenza della « pubblica calamità, destinato a dar ricetto a quantità di « cadaveri ».

Tornata la città ad un nuovo stato più tranquillo i mucchi vennero trasformati.

Il terreno che s'era coperto di erbe e di arbusti, venne piantato ad alberi, in gran parte moroni ossia gelsi ed a quel modo formavasi un ameno passeggio, il quale benchè privo di una certa regolarità, potea ben considerarsi un ritrovo tranquillo, e come si direbbe in gergo moderno, una passeggiata romantica. La bellezza del sito attirava in modo speciale nei pomeriggi della buona stagione la parte distinta della cittadinanza; anche i forastieri la ammiravano, non solo per lo sfoggio dei costumi, che ad onta delle prammatiche, vi faceano le dame, ma per tutto l'insieme delle curiose attrattive. Non solo se ne mostravano entusiasmati i forastieri, ma anche i nostrani intenti ad elogiarne la positura.



Pianta dell'antica Acquasola. — Da un disegno esistente alla Biblioteca Berio, in Genova.

Il Demarini in un manoscritto lo diceva: « delizioso luogo di diporto donde le amene e verdeggianti colline del Bisagno offrono allo sguardo le più ridenti prospettive ». E di questa passeggiata così scriveva l'anno 1702 il P. Figari ingegnere dell'imperatore e che aveva scorso in uffizii onorevoli gran parte d'Europa: « Basta il por-
« tarsi alla sera al passeggio ormai famoso degli archi
« ossia dei mucchi: quivi si troverà un diporto tutto alla
« negligente, ma dotato di così nobili aspetti per qualsi-
« voglia vento che si guardi, che simile non ne ha il
« mondo tutto. Or se ritornasse a ripatriare in Genova
« qualche cittadino (che da 35 in 40 anni ne fosse stato
« assente) a cavallo di qualche bel pulledro, e si sentisse
« dire che quel pulledro è buono da portar su' mucchii;
« e chi lo dice intendesse che può comparire in una fiera;
« che cosa al contrario intenderebbe quell'altro il quale si
« ricordasse che a' tempi suoi era in Genova il proverbio
« per dire che un cavallo fosse da niente, che era da
« mandare sugli archi mentre colà appunto andavano a
« pascolare i cani con loro carni le carogne? Eccovi dunque
« come in pochi lustri il tempo abbi cambiato il più obbro-
« brioso luogo di Genova nel più vago sito del mondo ».

Fra l'entusiasmo suscitato dalla ammirazione — che ispirò al famoso Gauthier una delle belle incisioni del volume da lui dedicato alla descrizione delle meravigliose vedute di Genova e suoi dintorni — non manca anche qualche benevola osservazione. Un anonimo si lagna che l'Acquasola « che è la più amena, la più deliziosa passeggiata che possa idearsi » « manchi di sedili e non sia adaquata ». Altri ancora si lamentano del taglio di alberi fatto nel 1759 senza riguardo al pubblico passeggio, altri ancora trovano a ridire perchè nei fossi giranti attorno alle mura nell'estate del 1770 si disseminò granaglie, ecc. Il Magistrato delle Fortificazioni da cui l'Acquasola dipende, talvolta cestina e talvolta fa buon viso ai giusti reclami.

Il popolo trova a sua volta all'Acquasola i suoi passatempi quali il giuoco delle *Sbiglie* ossia rulli, quello

delle boccie, l'altro delle *slitte* detto altrimenti delle *Montagne russe* e la località prescelta è quella che piega a settentrione dove ora il terreno da piazza Corvetto, sale verso i Cappuccini e la Villetta Di Negro.

Il giuoco delle *sbiglie* non procedeva sempre tranquillo. Anzi una grida del 1694 ci fa sapere che fornendo quel giuoco occasione a tumulti, e dando luogo a continue bestemmie, veniva per un po' di tempo proibito.

Non proibivasi così il giuoco del Pallone, ed il Pallamaglio. Tanto l'uno che l'altro effettuavansi già all'Acquasola fin dal secolo XVII. In una grida del 1693 dichiaravasi il Pallamaglio « bestiale e pericoloso » per la ragione che esso dava luogo a lagnanze a cagione del pericolo che di continuo correvano quelli che dovean transitare nelle vicinanze del giuoco.

Il giuoco del Pallone, come possiamo rilevare dalle carte topografiche del Secolo XVIII, una delle quali conservasi tra i manoscritti della Beriana, effettuavasi sotto i bastioni a destra della Porta allora esistente. Il battuto



del giuoco esisteva precisamente a destra dell' attuale piazza Corvetto, verso la Spianata dell'Acquasola. Questo giuoco era tra l'altro presenziato dalla nobiltà e da illustri personaggi, come Ferdinando Re di Napoli.

Narra infatti il Gaggero sotto la data del 1785 : « In questo tempo tutta la città ebbe il piacere di godere del giuoco del pallone, ed era già qualche mese che fra gli altri dilettanti aveano in questo giuoco alzato grido di persone distinte certo Ottone di Portoria ed Antonio Gambaro dell'Acquasola. Essi si potevano chiamare invincibili in questo giuoco e non v'era persona che potesse stare loro a petto, quando giunse da Milano *Antonio Marinone* veneto, consumato maestro ».

Contemporaneamente arrivarono in Genova i reali delle due Sicilie ed il Marinone si fece animo ed invitò allo spettacolo il Re e la Regina. Questi accettarono e la Repubblica fece preparare all'Acquasola un' infinità di palchi ed un trono destinato alle loro maestà.

« Non appena comparve il Re che il *Marinone* e i suoi compagni in segno di riverenza piegarono a terra un ginocchio ; ed egli graziosamente contraccambiò quest'atto con un sorriso, quindi alzatosi corse giù nella palestra ossia *piano del giuoco*, ove giunto ed alzati gli occhi a quella sorprendente prospettiva, con tuono di stupore e compiacenza voltosi al Marinone, *nel mio giro d'Italia*, disse, *ho spesso osservato giuochi di pallone bellissimi, ma un giuoco che presenti un colpo d'occhio così superbo, io non vidi giammai*. Volle egli stesso misurarlo coi piedi sino al segno del *fallo* e il trovò più esteso di quello di Milano ; in ultimo s'adagiò nelle sedie nel luogo più esposto vicino alla battuta ».

Passionatissimo del giuoco, lo seguì con vero entusiasmo, tanto più che il Marinone era stato suo maestro, e quindi non mancò d'esternare allo stesso un suo desiderio, cioè, che avrebbe volontieri assistito alla sfida tra i *Genovesi* ed alcuni altri giuocatori *Milanesi*, che egli aveva molto applaudito trovandosi a Milano. Fu esaudito. I Milanesi vennero, « il Re, passionato assai per essi, mise fuori forti scommesse in loro favore ». La Regina tentò invano di dissuaderlo, neppure con la ragione « non bastare che i Milanesi fossero versati molto nel giuoco, poichè per vincere essere anche necessario avere in pratica il luogo, cosa che ad essi mancava assolutamente ». Il Re non cedette, per cui la Regina che « tenne sempre per i giuocatori Genovesi, guadagnò grandi somme » mentre il Re, a sua volta, le perdette. A questa partita, continua il Gaggero, « assistette si può dire tutta la città, la nobiltà tutta vi concorse, e vi si osservarono persino dei Senatori colle solite divise della loro dignità ».

Il giuoco per il quale il Re di Napoli mostrava tanto interessamento risaliva, in quanto alle origini, al tempo dei Greci. L'esercitarono quindi i Romani e si continuò in Italia a giuocare nel medio evo, e nel cinquecento, in cui la passione per il giuoco stesso estendevasi dalle città marchigiane dell'Adriatico, su per le rive del Po, per la Liguria, la Provenza fin oltre i Pirenei. Si teneva allora nei saloni dei Podestà, sulle piazze pubbliche, lungo i bastioni delle fortezze, dentro vasti steccati d'architettura classica. Le partite, tra giuocatori di città diverse, duravano più giorni, nè mancavano poste di più centinaia di zecchini.

Molteplici sono i trattati dati alle stampe e concernenti il giuoco. Ricordo tra questi quello edito in Venezia nel 1555 dalla stamperia di Giolito De Ferrari a cura di messer Antonio Scaino. Il giuoco fu celebrato in versi da poeti famosi, come il Leopardi, il Belli, il Fusinato e Gabriello Chiabrera, il quale, come Pindaro e Senofonte, che aveano cantato il giuoco della palla presso i Greci, dedicava al giuoco del pallone, al

. . . . . . *cuoio grave ritondo,*

tre superbe liriche.

Tra i nomi famosi dei giuocatori liguri del millesettecento restarono celebri quello di Figaletto, Recchi, Besardi detto *Gorpin* e Giacomo Agnese. Di quest'ultimo fa in modo speciale onorevole menzione Giuseppe Maria Pira nel secondo volume della sua storia d' Oneglia. Ecco le sue parole :

« Nell'anno 1788 venne da Napoli a rivedere la patria il famoso nostro giuocatore di pallone Giacomo Agnese detto *Barbagià*.

« Egli era al servizio di sua maestà siciliana il Re Ferdinando IV e già aveva destato gran rumore per tutta Italia. Avvegnachè già percorso avesse l'anno cinquantesimo quarto della sua età, era di forte tempra e vivace. Giuocò varie partite secolui. Lo mandò una volta a Roma in abito ecclesiastico per riconoscere il valore dei più classici giuocatori romani.



« Venuto a Napoli, *Barbagià* li vinse siccome aveva sempre vinto i più celebri in altre città d'Italia. Godeva la buona grazia e la confidenza di molti personaggi distinti, e segnatamente la protezione ed il favore di quel sovrano da cui era anche stipendiato in qualità di regio cacciatore.

« Con tal mezzo si trasse dal mestiere di calzolaio, e procurò alla sua famiglia un civile stabilimento in Napoli, anzi poteva divenire un gran signore, se prevalso si fosse dei mezzi di sua straordinaria fortuna. *Barbagià* era un uomo forte e robusto, di una taglia tra il grande e il mezzano, ben complesso, ma senza pinguedine, di una carnagione che tirava sul colore di caffè, agile, disinvolto, attivo, astuto, d'occhi vispi, vivi e pieni di fuoco, cosicchè era sempre pronto a tutto ed in ogni luogo. Conosceva talmente il tempo del pallone, che ne disponeva sempre a suo talento, ed all'occasione era capace di qualunque sforzo di corpo e di qualunque sorprendente stravaganza.

« Tale è il ritratto che ne fanno molte poesie uscite allora in sua lode, mettendolo al disopra di tutti i famosi giuocatori da pallone cogniti fino al suo tempo.

« In sua lode è rimasta per le stampe una canzone del poeta Stefano Defranchi nobile patrizio genovese, fra gli arcadi Micrilbo Termopilatide, in versi ottonari, dettata in lingua genovese all'occasione che *Barbagià* giuocò a Genova nel 1766 (all'Accaseura) d'impegno con tanto di agilità e di destrezza che se fosse vissuto ai tempi di Pindaro, si sarebbe potuto meritare una di quelle sue lodi, con cui celebrò i nomi dei vincitori nei pub-

blici giuochi della Grecia, ove, secondo il Chiabrera, ebbe origine da Ulisse quel del pallone ».

Un'altra singolarità dell'Acquasola per quei tempi, si è che per un periodo di tempo, nell'interno delle muraglie a cura dei Padri del Comune venivano costruiti magazzini per il deposito dei grani da giovare particolarmente ai bisogni dei cittadini in tempi di guerra, calamità, ecc. Questi depositi erano chiamati i magazzini dell'*Annona.* In seguito furono trasferiti altrove nella località dell'Acquaverde in apposito edifizio che sorgeva là dove venne edificata la stazione ferroviaria.

Tra le feste patriottiche che nell'antica Acquasola ebbero luogo, va ricordata la festa della Libertà che ivi si svolse il 24 Giugno 1797 tra danze, musiche e gioie popolari.

Sul vasto prato era inalzata la statua della Libertà avente alla sinistra i fasci e la scure ed a destra una face. Sopra il prato stendevasi una grande tenda color nazionale ed il padiglione era guarnito di festoni. Intorno danzavano al suono di una banda militare schiere di donzelle e giovanetti. Il concorso, dicono i fogli di quel periodo di amor patrio molto acceso, fu enorme, e soggiungono: « Popoli apprendete ed imitate i bravi Genovesi degni figli dell' Italia ».



Nei celebrati passeggi della vecchia Acquasola, nei quali dame e gentiluomini intrecciavano gaie commedie di curiosi intrighi, che le memorie di quei tempi ci ricordano come una continua festa di lusso e di spirito, intervenivano personaggi che ebbero rinomanza e fama nella storia e nella letteratura. Così nel 1706 l'Acquasola nella freschezza mattiniera dei mesi di bella stagione o nei vaporosi tramonti, vide più volte passeggiare all'ombra dei suoi alberi Anna Maria Duchessa di Valois figlia del Duca

d'Orleans e moglie di Vittorio Amedeo di Savoia, la Duchessa di Savoia Maria di Nemours, Vittorio Amedeo Filippo Principe di Piemonte, Carlo Emanuele Duca d'Aosta, quando precisamente questi illustri personaggi, durante l'assedio di Torino aveano preso stanza tra di noi nel sovrastante palazzo Pallavicini alle Peschiere.



Lo stesso monumentale palazzo, dovea in processo di tempo, essere scelto per un breve periodo a soggiorno di Lord Byron, nella cui anima procellosa le passeggiate tra gli alberi della vicina Acquasola recavano sempre una tranquilla onda di pace.

Qui deliziavasi pure lo spirito fine di Madama di Staël, che ammirò e descrisse con fervida fantasia i superbi palazzi di Genova.

Fra i visitatori regnanti o principi, si ricordano altresì: — Gustavo di Svezia che giunto da Torino nel Maggio del 1784 fu quivi a passeggio in compagnia dei patrizii Michelangelo Cambiaso, Pasquale Adorno, Brancaleone Doria, Agostino Pinello, Domenico Balbi, Gerolamo Serra, Gian Carlo Brignole, Cesare Gentile, appunto dalla Serenissima destinati a complimentarlo. — Nel 1784 fuvvi altresì S. M. l'Imperatore d'Austria, e nell'anno seguente le LL. Maestà di Sicilia, e nel 1786 gli Arciduchi di Milano, nell' 89 il Principe di Condé ed il Duca di Borbone accompagnati dai patrizii Giulio Asplanati, Cesare Lamba Doria e Gian Carlo Serra.



Prima del 1780, l'Acquasola era oggetto di passeggiate continue da parte di Maria Luisa di Spagna poi Granduchessa di Toscana, che appunto avea scelto dimora nel vicino palazzo Spinola.

La frequenza dei cittadini, le visite illustri, aveano fatto nascere fin dalla metà del secolo XVIII nel Governo

Genovese il desiderio di un ampliamento e di una riforma della vecchia passeggiata. Per questo furon chiesti consigli e piani all'architetto Simone Cantone. Egli li fornì, ma per le traversie politiche che poco dopo angustiarono quei tempi, furon messi da parte. Più tardi verso il tramonto del millesettecento il desiderio rinacque, ma l' ampliamento e la riforma dell'Acquasola furono abbandonati per un altro progetto. Era l' architetto Agostino Medici il quale proponeva di formare una bella passeggiata pubblica in fondo al Promontorio di Carignano, nella parte prospiciente il mare adiacente alla vecchia chiesa di S. Giacomo, là dove ai giorni nostri fu praticata la rotonda di Via Corsica. Il progetto Medici disegnato dall'architetto Giacomo Brusco, come risulta da piani da me veduti, occupava il terreno adiacente alla villa Sauli, ora Negrotto Cambiaso, dove si è aperta Via Corsica, il vicino poggio dedicato non è molto alla memoria della Giovane Italia, e prolungavasi per tutta l'opposta località detta della Cava; avea al centro una piazza di forma ellittica — che si volea intitolare piazza della Concordia. — Ma anche questo progetto non ebbe seguito, fu anzi combattuto e tra gli oppositori schierossi l'architetto Emanuele Andrea Tagliafico.



Egli, uomo versatile, d'un ingegno pieno di fantasia, vi si dichiarava sfavorevole per la ragione che la passeggiata pubblica in quel sito, che consideravasi ancora come campagna, era troppo discosta dalla città, molesta per il sole che vi sferza fierissimo ed infausto ai sollazzi, perchè la località della Cava era destinata ai supplizii.

Se si vuol formare una bella passeggiata, diceva il Tagliafico, bisogna non staccarsi dai *Mucchi* dell'Acquasola. Quel sito, ripeteva egli, è veramente adatto. Io, formerei di quel terreno disuguale un ritrovo incantevole. Lo disporrei in forma di anfiteatro con belle strade facili agli accessi, fornite di fontane, boschetti, viali aventi per sfondo le

deliziose colline di Albaro, la spianata del Bisagno e l'ampia distesa del mare.

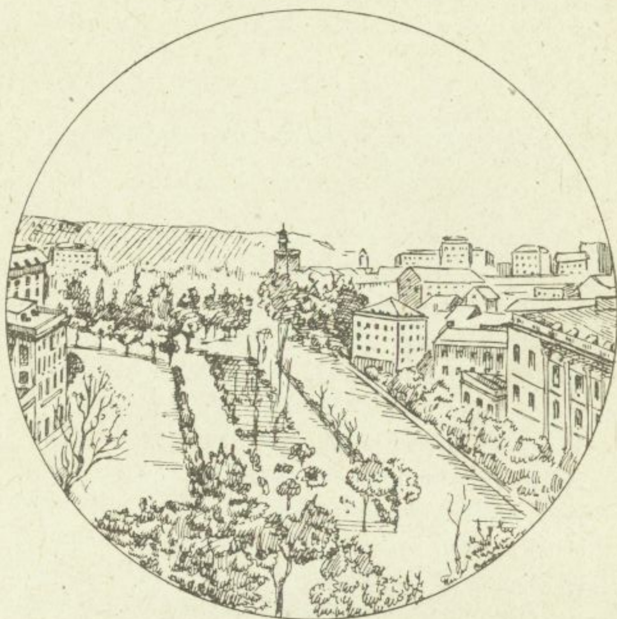
Ma neppure il consiglio ed il progetto Tagliafico incontrarono favore. Non se ne fece nulla e l'Acquasola attese ancora cinque lustri per avere stabile assetto per opera, come vedremo, di un bravo discepolo del Tagliafico, Carlo Barabino.

L'ACQUASOLA ATTUALE.

La passeggiata dell'Acquasola, come vedesi attualmente, venne ideata dall'Architetto Carlo Barabino intorno all'anno 1819. Egli presentò alla Civica Amministrazione il disegno compiuto il giorno 8 Giugno 1821 come risulta dal copioso incartamento che si ha nell'Archivio Municipale, ed i lavori ebbero compimento nel 1837. Il Barabino disegnò e divise la pubblica passeggiata a guisa di due amplissimi rettangoli, ad angolo fra loro. Un rettangolo ossia parallelogramma verso la regione di Carignano, o più chiaramente verso l'attuale Ponte Monumentale, che assieme ai viali ed alle aiuole del terreno che sale da Piazza Corvetto, costituisce ancora l'attuale spianata e passeggiata, un altro parallelogramma che prolungavasi fino ai piedi della Villetta Dinegro e che nel 1877 venne demolito per far luogo alla formazione di Piazza Corvetto.

Atterrate due casuccie, demolita la vecchia Porta, colmati il giuoco del pallone ed i fossi giranti attorno alle mura, rinchiusa nel passeggio la grossezza dei bastioni e la strada interna, mediante i rottami, provenienti dalla demolizione delle case per far luogo alla formazione della Via e Piazza Carlo Felice, allo spianamento di Piazza Deferrari, alla costruzione del teatro e del palazzo dell'Accademia, colmato il terreno si formò la vasta spianata ricinta attorno da salde mura bastionate per guisa che l'adornamento conservasse ancora nello aspetto la severità dei baluardi antichi e sembrasse così una continuazione ed una cosa sola con le mura di Carignano ed i baluardi che cingon verso settentrione la deliziosa villetta.

A lavoro compiuto si ebbe una spianata lunga 300 metri sopra cento di larghezza. Nel centro del parallelogramma esistente il Barabino ideò una grande vasca, che vince l' altezza dell'arco maggiore del ponte di Carignano.



L' altro parallelogramma fu compiuto un po' più tardi. Viottoli tortuosi giranti attorno ad un folto di quercie guidavano ad uno spiazzo circolare nel mezzo del quale elevavasi una fontana ornata da un gruppo di delfini sullo stesso stile d' un' altra consimile che i Gaggini mandavano, dietro interessamento di Ferdinando Colombo, a Siviglia per ornare il patio ossia cortile del Palazzo detto di Pilato.

Questa vasca, che fu poscia trasferita al centro di piazza Marsala, ove trovasi, proveniva dal chiostro di Sant'Agostino.

Un bello stradone con filare d'ippocastani, che in parte esistono incorporati alle aiuole a destra di Piazza Corvetto, introduceva alla passeggiata.

L'opera, secondo il Cevasco, assai versato nella statistica, costò più d' un milione e duecentomila lire.

Martin Piaggio, che celebrò in versi vernacoli pieni di brio e spigliatezza questo pubblico giardino, nel quale ebbe recentemente l' omaggio affettuoso di un magistrale busto in bronzo eseguito da Giovanni Scanzi, andava satiricamente ripetendo, che a colmare l'Acquasola si dovettero vuotare le casse del pubblico erario.

Federico Alizeri — che tanto affetto ebbe per la diletta Genova e per i monumenti che la resero ben degna del titolo di Superba uscito dalla mente e dal cuore di Francesco Petrarca — accenna, nella sua celebre Guida, con vera passione alle bellezze dell'Acquasola. Riferendosi al viale che si illumina al sol di levante, con bel garbo ricorda come ivi « si sgombra ogn' intoppo a lontani oggetti, e n' hai molti e varii da questa parte ch' è quasi un terrazzo per la nuova muraglia che ricinge l'Acquasola. Di qui la spianata del Bisagno, l' amenissimo colle d' Albaro, e la Foce colla vasta fabbrica del Lazzaretto, e i signorili palagi, e le ville, e gli orti che verdeggiano nel più fitto inverno, divisi dalla falda scoscesa di Carignano per un limpido orizzonte che fa la marina in cui si divallano i due promontori, ti spiegano innanzi una vista così lieta e varia ne' suoi punti, che la più bella non immaginò il Lorenese ne' suoi dipinti.



E quando le volgeremo le spalle, eccoci a destra nuove grazie di natura; poichè le colline di Montesano, del Zerbino, di Multedo, e quant' altre succedono a queste per far corona alla città, paiono accompagnare sui nostri passi

il diletto colle moli che la signorile opulenza fabbricò sui lor fianchi, e co' giardini che verdeggiano intorno ».

Vivace e lieta, come un' aperta scena colorita dal Tiepolo, è la descrizione che egli nel 1847 fa dell' aspetto dell'Acquasola nei dì di festa.

« I giorni festivi popolano nella bella stagione la ridente Acquasola. Allorchè il sole declina al tramonto, lasciando un pallido raggio sul ciglio delle vicine montagne, v' accorre



da ogni parte la gente siccome a convegno di delizie, tutti abbigliati come impone la tirannia della moda, e il desiderio di piacersi l'un l'altro. Crescono il tripudio, se già non basta da sè quella gentile moltitudine, le bande militari ch'empiono l'aria delle più squisite armonie del teatro italiano, e vedi un aggirarsi di popolo e lungo i viali, o pe' fioriti sentieri, e un soffermarsi a que' suoni ; e qual seduto in amichevoli discorsi, quale affaccendato in uffizi galanti, e sul volto di tutti un sorriso che attesta il conforto d' una dolce ricreazione. Ma non è opportuno nè facile il descrivere siffatte cose ai cittadini, e sarà grato agli stranieri di saporarle sul luogo meglio che leggerle in un languido discorso ».

E con l'Alizeri si accorda il Banchero. Egli, a sua volta, ci presenta le scene gioconde che in quel turno di tempo resero attraente la genovese passeggiata. Sentiamolo: « Ma la passeggiata dell'*Acquasola* è bene vederla nei mesi tra Aprile ed Agosto ; allora è che le belle genovesi la fan ricca ed incantevole di loro presenza. La moda qui come altrove ha progredito, sicchè le donne danno in uno sfarzo che mai il maggiore e da quegli occhi e quelle cere liguri (e vogliam dire la verità, ora pallide anzi che no siccome color di moda) manifestano l'animo virile e forte. I giovani passeggiano, oppure formando capannelli si

divertono in giocondità, mentre le dolci e soavi sinfonie delle bande militari rallegrano gli umori melanconici e tengono sempre più vivi gli allegri.



Pure quivi si vuol far una nauseante distinzione, ed è che l'*aristocrazia* (mi spiego con vocaboli propri) non si accomuna colla *democrazia*. La prima passeggia a destra cioè verso il giardino *Serra* e la seconda a sinistra verso la valle del *Bisagno*. E' ridicola questa costumanza, ma si ama meglio di misurar cento volte un lato, anzichè di fare l'intiero giro e confondersi col popolo. Ma il popolo, che non bada a queste inutili tirature, va da per tutto a suo bell' agio. Però giacchè v'è regolata una compagnia di guardie civiche o meglio di giardinieri che attendono perchè non si guastino da' ragazzi le piante, sarebbe bene che fossero incaricati di allontanare dal passeggio, non dico i cenciosi o veri poveri i quali non cercano certamente di respirare un' aria tanto opulenta, ma que' furfantelli che hanno l' occhio alle borse.



Ad altro inconveniente si dovrebbe rimediare, a quello cioè del fumare ; questo vezzo, moda o bisogno che dir si voglia, riesce indecentissimo in un pubblico passeggio, dove può essere certamente più di un individuo che lo soffra, tanto più nelle persone del debil sesso. Oltre a ciò, siccome il sigaro mantiene un fuoco continuo, non è il primo caso che tirando un po' di brezza una scintilla non si applichi al vestire di una qualche donzella. Quantunque l' autorità superiore abbia disposto per ciò, non mancano gl'imprudenti.

« Le strade che formano il parallelogramma della passeggiata servono al correr de' cocchi e de' corridori.

« Da non molto sembra che la classe agiata voglia ritornare all' antico splendore ; sicchè ora si vedono eleganti

carrozze e comitive di giovani cavalcanti, non eccettuate le signore, che amano cavalcare in compagnia di giovani



signori e quelle che si avvezzano a guidare non focosi, ma dolcissimi destrieri. E pare non si voglia risparmiare quella scorta d' ingallonati domestici che rendono tanto bizzarra la comparsa di essi vestiti or in una foggia, or in un'altra secondo i dettati delle vecchie pergamene.

« Insomma la passeggiata dell'*Acquasola* per tutti i rispetti è degna di essere annoverata fra le cose più belle e le più gaje di Genova e vale la pena di recarvisi più volte, particolarmente per avere un' idea della non falsa decantata bellezza delle liguri donne.



« Non voglio dimenticare come, acciò la polvere non rechi incomodo, vengono innaffiate (ed alle volte un po'

sconciamente) le contrade ed i viali; sicchè aggiunta questa freschezza alla natìa del loco ed all'olezzo delle piante, pare di essere ne' favolosi giardini di Armida ».

Queste descrizioni, che io ho riferito con vivo piacere sono conformi al vero. Esse ci riportano con il pensiero a quei tempi giocondi e sereni nei quali a Genova si formava, giusta quanto suol dirsi, una sola famiglia.

Che tempi tranquilli e quanta schietta e sana allegria!

Osservava giustamente il Banchero, quando scriveva che la passeggiata dell'Acquasola, per ammirarla in tutta



la festività dei colori, del movimento, del brio, bisognava vederla nei mesi tra aprile ed agosto. Allora era un vero tripudio. Una gran festa per le famiglie le quali sospiravano nella settimana il giorno della domenica per recarsi allo svago acquasolano, per passeggiare lungo i viali e volgere a destra ed a sinistra sorrisi e cordiali saluti, per prender posto sulle numerose *careghette* e godersi in pace le musicali melodie. I bimbi poi desideravano l'Acquasola per rincorrersi festosi tra la folla, e seder poi a sgranocchiare i fragili *canonetti freschi*, cioè le croccanti cialde delle quali facevasi grande consumo.



Le fanciulle poi trovavano nell'Acquasola l'attrattiva desiderata per fare sfoggio dei loro vestiti alla moda, ben felici di essere oggetto di ammirazione ed anche, diciamolo pure, di una certa invidia da parte delle compagne.

Quella folla multiforme rimaneva impressa nella mente di quanti si compiacevano di essere spettatori di quello spettacolo tranquillo e giocondo. Anche Edmondo De Amicis ne fu colpito. Ricordo di aver letto nel suo « Co-

stantinopoli » una rievocazione della nostra Acquasola. Parlando egli delle impressioni ricevute visitando la colonia genovese stabilita ancora nel sobborgo di Pera così si compiace di ricordare la nostra pubblica passeggiata: « Vedevo delle belle genovesine che pareano discese allora dai giardini dell'Acquasola ».

Il citato Banchero rievoca i ricordi e le impressioni ricevute all'Acquasola oltre una cinquantina d'anni fa. Egli dice che per giudicarla dal lato animato e festevole bisognava vederla nei mesi di primavera e di estate, e questo è vero, perchè in autunno e nell'inverno la cosa era diversa: tranne qualche tiepida giornata di sole e di sereno, il concorso non era certamente grande. Nell'inverno l'animazione, specie nei dì festivi, verificavasi altrove. D'inverno per la folla elegante, per le signore dell'aristocrazia e della borghesia, il passeggio si ristringeva in città. Dall'una alle tre del pomeriggio il grande andirivieni facevasi in via Nuova, o meglio dalla Piazza dell'Annunziata a Piazza Fontane Marose. Quello era come il corso, nel quale le signore specialmente uscite dall'ultima messa alle Vigne, a S. Lorenzo ed a S. Siro, faceano pompa di sè medesime.



Il terrazzo di marmo, presso la piazza di Caricamento — ora Raffaello Rubattino — le *muragliette* vale a dire la stradicciuola praticata nelle mura che guardavano il porto, erano per la classe popolare il passeggio preferito. Però non bisogna dimenticare che dalla fine di dicembre a gennaio le alture della città fornivano motivo ad escursioni famigliari, specie per la tradizionale visita ai Presepii. Anche i verdeggianti spalti dello Zerbino, i terrapieni di S. Bartolomeo e quelli del Lagaccio erano scelti dal popolo per diporto.

Tornando all'Acquasola, lo Spotorno scrisse che « a proteggere questo pubblico giardino dai garzoncelli volgari, (e ve ne furono in tutti i tempi, e ve ne sono tuttavia) che sembrano nati espressamente a guastare tra noi ogni cosa gentile, vennero costruite due guardiole ispirate allo stile classico ed improntate da elegante semplicità ». Quella situata tuttora a capo del viale sopra via Ugo Foscolo, verso l'Istituto dei Sordomuti, è opera del Barabino e reca la ben nota iscrizione relativa all'opera dei vigilanti custodi, che in gergo comune chiamavansi i Mercenarii; — *Vigiles Istant-Manus Cohibete Protervas.*



E l'altra era situata presso l'ascesa ai Cappuccini ed era ancora migliore della precedente, l'avea disegnata il valente discepolo e coadiutore del Barabino, l'Architetto Civico Giambattista Resasco. In fronte recava quest'altra iscrizione del chiarissimo Spotorno: *Ne Tangas Neve Exidas Inambula Sede Escubiarum Securus.* Venne distrutta nel 1870 quando quella parte di giardino si aggiunse alla Villetta. Chi sa che gli avanzi non si trovino ancora in qualche ripostiglio? Io la vedrei ricostrurre tanto volontieri.

La graziosa guardiola scomparsa mi riconduce alla mente le feste che all'Acquasola si svolsero frequenti attraverso il secolo passato. Ricordo i festeggiamenti del 1859 quando le provincie lombardo-venete tornarono riunite all'amplesso della madre patria.

Ricordo quegli zuavi che la Francia avea mandato in aiuto ai prodi nostri soldati, quegli zuavi dalle cere aperte, franche, liete, dagli occhi azzurri, dai capelli biondi. Ricordo il loro pittoresco costume, i pantaloni rossi — color di fiamma viva — la giubba cilestre, i loro cavalli, che ancora mi par vedere allineati in bell'ordine attorno agli spalti. Ricordo l'espansività di quegli animi prodi e generosi. Essi levando in alto i fanciulli gridavan forte: « Viva l'Italia ».



E ricordo l'Acquasola nella ricorrenza annuale della festa dello Statuto. Là precisamente a tergo del monumento Mazzini, dove s'aprono i cancelli della Villetta, elevavasi per quella domenica un altare su cui stendevasi un ricco baldacchino. Un sacerdote celebrava la messa mentre le truppe e le scolaresche delle pubbliche scuole erano schierate in buon ordine lungo i viali. All'elevazione squillavano le trombe, suonavano le musiche, mentre i soldati presentavan le armi scintillanti al sole. Momento di gioia ineffabile che, fatto adulto, mai ho dimenticato.

E l'Acquasola vide formarsi cortei, storici, politici, d'ogni maniera. Dalla sua Spianata partì il X dicembre 1846 quel celebre corteo che mosse per il Santuario d'Oregina ed al quale tutta Genova con sentimento di religioso e patrio orgoglio partecipò.

E quanti spettacoli cari al popolo, all'Acquasola non si svolsero? Ricordo le accoglienze oneste e liete fatte ai Chioggiotti allorquando Venezia, deposto il servaggio, levossi libera, fiera e trionfante tra le grandi sorelle d'Italia.

E le nozze di Umberto, i festeggiamenti indimenticabili, la inaugurazione della Villetta auspice Margherita di Savoia la quale con gentile e delicato pensiero, per la visita e l'apertura del délizioso giardino, avea preferito coprirsi il capo del vaporoso pezzotto, l'ampio velo, che portato con signorile eleganza donava aspetto graziosissimo alle donne genovesi, fedeli allo storico e leggiadro costume.

Le inaugurazioni dei monumenti a Mazzini ed a Vittorio Emanuele II, restaron celebri nei fasti di questa regione.

Le riforme edilizie arrecate alle adiacenze dell'Acquasola, con l'apertura delle Vie Assarotti e Palestro, ed il deliberato protendimento rettilineo di Via Assarotti attraverso l'Acquasola per collegarla alla nuova Via Roma, diedero origine alla demolizione del parallelogramma che il Barabino avea praticato verso la Villetta sui grandi voltoni. Per siffatto lavoro venne nel 1872 stabilito un concorso per risolvere l'importante problema. I progetti presentati furono quindici, e tra essi venne prescelto quello del Cav. Luigi Croce e dell'Ingegnere Carlo Porta che diede per risultato, con l'atterramento dei voltoni predetti, di altre parti dell'Acquasola e con la formazione di Piazza Corvetto — la cui bellezza scenica tutto il mondo ammira — la nuova sistemazione della genovese passeggiata.

Cadevano così per far luogo alla bellissima piazza, i voltoni che il genio del Barabino avea ideato. Erano veramente grandiosi. Essi pareano costruzione ed opera di Roma antica. Costruiti in solidi mattoni parea dovessero sfidare i secoli, durarono in piedi poco più di cinquant'anni! Sostituiti alla storica Porta, parea che essi segnassero ancora il limite tra la città ed i sobborghi.



Quante volte nelle giornate estive la folla che si aggirava nella soprastante passeggiata dell'Acquasola, colta all'improvviso da un fiero acquazzone, da pioggia dirotta cadente tra il rumoreggiare dei tuoni e il guizzare dei lampi, non ebbe sotto i grandi voltoni gradito riparo? — Ci par di vederli i due archi grandiosi. Di qua e di là nel punto che segnava il distacco tra l'uno e l'altro, aprivansi due grandi scalee di pietra, le quali mettevano alla passeg-

giata sovrastante. Sull'esterno del primo arco correva una iscrizione dettata da quel valentissimo latinista che fu Lorenzo Costa, ed accennava all'opera, agli ordinatori, all'anno in cui la pubblica passeggiata venne compiuta.

Nel centro spiccava lo stemma di Genova, primo lavoro di Santo Varni, scolpito in marmo e che poscia venne trasferito nei voltoni che sorgono alla sommità di via Caffaro.

LA VILLETTA SERRA.

La Villetta Serra non è altro che un residuo dell'antico bosco sacro. Nel secolo XV era proprietà dell'insigne giurista Bartolomeo Bosco il quale, procedendo alla fondazione dell'Ospedale detto di Pammatone nelle case che possedeva presso questa località, lo donò assieme agli altri beni all'Ospedale stesso, i cui Protettori non tardarono a destinarlo al seppellimento degli infermi i quali morivano in quell'ospizio di carità.

Crescendo il numero delle sepolture e con esse i relativi inconvenienti a riguardo dell'igiene, le Suore Benedettine dimoranti nel vicino monastero di Santa Marta, e che per la maggior parte appartenevano alle principali famiglie patrizie della città, proposero agli amministratori una permuta che fu benevolmente accolta. Cedettero in cambio del boschetto, che diveniva loro proprietà e luogo di loro ricreazione, un largo tratto di terreno verso la Foce del Bisagno, dalla parte estrema del promontorio di Carignano sui lembi del Prato e che veniva chiamato della lana, dall'uso che aveano i religiosi Umiliati, predecessori delle Suore predette nel possesso di esso, di ivi lavarla e stenderla quindi ad asciugare.

La permuta avveniva sul principio del 1500 precisamente quando alle falde di Carignano verso la Foce, aprivasi il cimitero dell'Ospedale che dovea poscia subire alterazioni nel 1536 cagionate dalla costruzione dei nuovi baluardi in quella località. Decimato alquanto, detto cimitero, ivi rimase sino oltre alla metà del secolo passato, dove ancora le sepolture, che trovavansi prossime ad un oratorio demolito

per l'apertura della via di Circonvallazione a mare, erano indicate da una croce di legno drizzata in proda al terreno.

Le Suore di Santa Marta a cui dovevasi la ricostruzione del vicino tempio, gioiello dell'arte pittorica genovese, dove fecero le loro migliori prove i nostri maggiori affrescanti del secolo XVII, le cui opere ivi si mostrano tuttora scintillanti di colore, piene di fantasia e di briosa originalità, possedettero la Villetta fino al 1797.

Soppresso il monastero entro il quale, sotto la data su citata, trovavansi ancora alcune Suore patrizie, come Serafina Adorno, Teresa Doria, Agnese Rossi, Innocenza Della Torre e più altre loro compagne, essa divenne proprietà del Governo democratico. Ivi nel tempo del famoso blocco di Genova, l'architetto del Comune Emanuele Tagliafico, impiantava i molini a vento, per tritare quel po' di biade che rimanevano a sostentare le vite.

Il giardino nella parte superiore già nel secolo XVIII era fiancheggiato da un edifizio che serviva come luogo di villeggiatura ed era proprietà dei patrizii Balbi. Con tutta probabilità questo edifizio che ora sovrasta la Villetta,



o come diciamo l'attuale giardino d'Italia, in origine e sotto più modesta forma nel secolo XV appartenne a quello Oberto Lercari, che era pure proprietario dell'attiguo terreno su cui venne eretta la vicina chiesa detta di Santa Ca-

terina e che unitamente alla consorte Franceschetta D'Oria, scelse soggiorno in private stanze del vicino Ospedale, e questo sull'esempio di Caterina Fieschi che unitamente al marito Giuliano Adorno, scelse per un po' di tempo dimora nelle case contigue trasformate nel vicino Teatro Anatomico architettato nel secolo scorso dal Foppiani sugli esempii decorativi dello Scamozzi.

Dai Balbi il giardino d'Italia passò in proprietà della famiglia Serra, da cui tolse il nome. Gian Carlo Serra, a cui Genova deve l'apertura della via pure distinta dal suo cognome, ed a cui devesi il magnifico parco ed il palazzo posto al basso dell'Acquasola, abbellì il giardino fornendolo di cancelli, di busti marmorei copie dall'antico, di un gruppo che fronteggia l'ingresso e nel quale il bolognese Lelli scolpì Ercole e Caco, pensò delle riforme del sovrastante palazzotto, sormontato dalla graziosa torre — che nell'insieme ricorda quella ideata per la reale villa di Stupinigi. Essa venne colorita dentro e fuori da Michele Canzio con quello artifizio di scena di cui egli era maestro. Gli alberi che la circondano le accrescono vaghezza e da lontano e da vicino. Osservandola ad una certa distanza essa sembra una fantasia di poeta. Salendo alla sommità si offre allo sguardo un panorama incantevole, certo uno dei più maestosi che Genova porga al cittadino ed al forastiero.

All'architetto Carlo Barabino arrise l'idea di dotare l'Acquasola di un ritrovo geniale che servisse ad uso di Caffè. Lo avea ideato sulla stessa spianata, con una bella sala circolare e due loggie ai lati fiancheggiate da vivai di rose e d'altri fiori. Il vago disegno non venne effettuato ed allora il pensiero corse alla Villetta Serra, ed ivi il desiderato Caffè ebbe ben degna sede. Così la Villetta venne per incanto trasformata in un geniale ritrovo, assai ricercato e gradito alla parte distinta della cittadinanza, che nel Caffè del Giardino d'Italia ebbe passatempi onesti e lieti.

Aneddoti piacevoli ed episodii curiosi si allacciano alla storia di questo ritrovo, rallegrato seralmente da vivide luci artisticamente disposte e da scelti concerti musicali.

Anche per questo Caffè, che veniva generalmente aperto collo sbocciar dei fiori d'aprile e chiuso al giungere dell' autunno, non mancarono metamorfosi. Venduta dai Serra la Villetta al Comune, il Municipio provvide a trasformazioni per le quali alcuni begli alberi annosi vennero sacrificati. E fu allora che il caffè-giardino, al posto dei vialetti aperti e fioriti, vide sorgere delle costruzioni chiuse, tra le quali quella di un teatro ove si andarono alternando spettacoli diurni e serali. L'ingegnere Luigi Balbi presiedette alle più recenti trasformazioni dei locali ai quali non mancò la nota graziosa delle arti belle, auspici i pittori Lelio Craffonara e Pipein Gamba.

Non va dimenticato che questo ritrovo, che ora si apre alla interessante mostra di guerra, alla imponente esposizione dei trofei delle recenti vittorie delle armi italiane, fu pur scelto dalla Società Ginnastica Cristoforo Colombo a sede di geniali trattenimenti quali quello che ebbe appellativo di *Proteode,* fu altresì destinato all'animato pattinaggio per lo *Skating-ring* ed altri trattenimenti nei quali il pubblico genovese si deliziò un mondo.



INDICE